

UN «NUOVO PRETE» E LA SUA FORMAZIONE CULTURALE SECONDO DON BOSCO

Intuizioni, aporie, virtualità

Pietro Braido

Esiste una certa letteratura, invero modesta per quantità e qualità, su «Don Bosco prete». Essa, però, è sorta sotto forma di proposte di un modello di santità sacerdotale e si presenta, quindi, con un taglio eminentemente edificante.¹ Mancano, invece, consistenti studi monografici sulla collocazione di don Bosco in quanto sacerdote nella storia ecclesiale e civile, salvo, naturalmente, tutto quanto è stato scritto in generale sulla sua vita e le sue opere in prospettiva storica. Nemmeno è stato ancora tematizzato il concetto che don Bosco ebbe del prete in rapporto alle esigenze dei tempi o il «progetto» di prete, che sottendeva più o meno esplicitamente il suo impegno in favore delle vocazioni ecclesiastiche sia nel momento della ricerca e della promozione sia nelle varie fasi della formazione.

Nelle note che seguono si tenterà di documentare, in base all'esperienza da lui vissuta, alle dichiarazioni in documenti scritti, ad affermazioni occasionali, i tratti propri della nuova figura di prete, che sorge necessariamente dalle nuove urgenze educative e pastorali, quali egli percepì e sottolineò, soprattutto all'interno delle sue istituzioni, e le linee caratterizzanti le sue iniziative di formazione di questo nuovo tipo di ecclesiastico.

¹ Si possono citare P. ALBERA, *Don Bosco modello del sacerdote salesiano*, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani* (Torino, SEI 1922), pp. 388-433 (la circolare è del 19 marzo 1921; don Paolo Albera fu il secondo successore di don Bosco alla guida della Società Salesiana dal 1910 alla morte, nel 1921); E. CERIA, *Don Bosco modello del sacerdote* (Milano, Scuola Tip. Salesiana 1929, 32 p.); D. BERTETTO, *Don Giovanni Bosco, maestro e guida del sacerdote* (Colle Don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana 1954, XI-444 p.); G.M. GARRONE, *L'éducateur: Saint Jean Bosco*, nel voi. *Le prêtre* (Paris, Editions Universitaires 1975), pp. 194-200; A.A. BALLESTRERO, *S, Giovanni Bosco, sacerdote di Cristo e della Chiesa* (Leumann-Torino, LDC 1988, 23 p.).

Dato il particolare modo di essere e di operare di don Bosco, alieno dalle teorizzazioni astratte, incline a sviluppare la sua riflessione all'interno dello stesso operare, non ci si attenderà da lui anche su questo tema particolare — la figura del prete e la sua formazione culturale — un modello e un progetto compiutamente delineati e senz'altro universalizzabili. Inoltre, risulterà che essi rispondono primariamente alle esigenze dell'azione educativa e pastorale salesiana e solo indirettamente possono venire estrapolati ad analoghe possibilità di impegno sacerdotale in altri ambiti.

1. I termini essenziali di un'antitesi

Basandosi sul testo delle Costituzioni della Società Salesiana nell'edizione latina del 1873, presentato alla S. Congregazione dei VV. e RR. per la definitiva approvazione, il Consultore P. Bianchi O.P., quanto agli studi osservava (*Animadversiones*, n. 27):

«Manca ugualmente la Costituzione degli studi per gli aspiranti al Sacerdozio. Secondo che riferiscono alcuni Ordinari, i quali hanno esaminati candidati ai sagri ordini, gli studi ecclesiastici in questo istituto sarebbero assai mal'ordinati e debolissimi il che non deve recare meraviglia, quando si sa che i chierici, nello stesso tempo degli studi, vengono applicati alla cura dei giovani alunni. Si opinerebbe di prescrivere che i chierici dell'istituto dopo due anni di Filosofia fossero tutti applicati almeno per quattro anni agli studi Teologici o in qualche Collegio speciale dell'istituto, o in qualche Seminario senza che possano esserne distratti per essere applicati alle opere dell'Istituto».²

Don Bosco tentava una difesa con alcune precisazioni e un'importante motivazione:

«Non è notato nelle costituzioni, ma vi sono trent'anni di prova che ci garantiscono il buon effetto (...). Non si può avere una casa di studio separata dagli altri collegi, perché il governo subito domanderebbe con quale autorità si dà quell'insegnamento, e bisognerebbe chiudere immediatamente, o sottoporsi alle leggi della pubblica istruzione che sarebbe una cosa medesima. *In quanto al non applicare gli studenti alle opere dell'istituto non è possibile perché noi abbiamo per base che gli studenti abbia-*

² *Voto del rev.mo Consultore*, 9 maggio 1873, *Cost. SDB* 243. Nel riassunto ufficiale trasmesso a don Bosco dal Segretario della S. Congregazione il testo viene così contratto (n. 17): «Similmente manca la Costituzione degli studi. Quelli che aspirano al sacerdozio dovrebbero essere tutti applicati per quattro anni agli studi teologici o in un collegio speciale dell'Istituto, o in qualche Seminario, senza applicarli intanto alle opere dell'Istituto» (*Cost. SDB* 245).

*no sempre la loro prova nei catechismi, nelle assistenze ecc., ma sempre in modo che possano compiere i loro studi come fin'ora si è fatto. Si aggiungerà pure un capo in cui si esporrà il modo con cui si fanno gli studi».*³

Il cap. XII *De studio*, introdotto nei due testi delle Costituzioni, stampati a Roma a gennaio e a marzo del 1874 e presentati nelle fasi finali della pratica di approvazione, nei suoi quattro articoli non stabiliva nulla circa i due punti richiesti con particolare insistenza dall'autorità romana: la durata degli studi teologici e la casa separata nella quale compierli da parte degli studenti liberi da qualsiasi impegno di vita attiva.⁴

Nella *Consultazione* si trova un ultimo tentativo di difesa della posizione di don Bosco, che ribadisce l'affermazione di principio già avanzata nelle *Osservazioni*:

«Relativamente alla osservazione *decimasettima* nella quale si prescrive la costituzione degli studi, ed in specie della scienza teologica per corso di quattro anni, il Superiore vi avrebbe già provveduto con particolare disposizione nel § 12 pag. 30, apponendovi il particolare titolo *De studio* e non si mostra alieno di determinarvi il tempo di quattro anni. Pertanto fa riflettere che non si può avere una casa di studio separata dagli altri collegi per non essere sottoposti alle leggi della pubblica istruzione, od altrimenti essere costretti a chiudere la casa stessa. *Non essere poi cosa incompatibile con la condizione di studenti se questi insegnino il catechismo e si prestino ad assistere gli alunni, mentre ciò si eseguisce in modo che possano compiere il corso degli studi, ed insieme così offrono una prova, e si esercitano in opere cui tende lo scopo dell'Istituto».*⁵

Al momento dell'approvazione il testo viene modificato nel senso voluto dalla Congregazione: un biennio di studi filosofici e un quadriennio teologico da compiere in un'apposita casa di studentato, liberi da altri impegni. Viene, quindi, ritoccato il precedente art. 1 e ne sono aggiunti due:

« 1. Presbyteri omnesque socii, qui clericalem militiam petunt, studiis Philosophicis per biennium, Ecclesiasticis vero per quadriennium stre-

³ *Osservazioni sulle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales e loro applicazione*, n. 17, *Cost. SDB* 247. Il corsivo è nostro.

⁴ Cap. XII *De studio*. 1. Sacerdotes omnesque socii, qui clericalem militiam petunt, studiis Ecclesiasticis strenuam operam dabunt. 2. Praecipuum eorum studium totis viribus dirigetur ad Bibliam Sacram, ad Historiam Ecclesiasticam, ad Theologiam dogmaticam, speculativam, morale, necnon ad libros vel tractationes, quae de iuventute in religione instituenda ex professo pertractant. 3. Noster Magister erit divus Thomas, et alii auctores qui in catechesi et in doctrina Catholica interpretanda celebriores communiter censentur. 4. Praeter quotidianas collationes quisque socius contexere sataget seriem meditationum atque instructionum primitus pro adolescentulis, deinde pro omnibus Christi fidelibus accomodatam.

⁵ *Consultazione per una congregazione particolare*, 1874, p. 8, OE XXV 394. Il corsivo è nostro.

miam operam dabunt. 4. Ad disciplinas tradendas cum philosophicas tum Ecclesiasticas ii doctores prae caeteris deligantur, sive Socii sint sive externi, qui vitae probitate, ingenio, ac doctrinae praestantia aliis praecellunt. 6. Cavendum sedulo est ne socii, quamdiu in studia incumbunt, a Constitutionibus praescripta, iis Charitatis operibus, quae ad societatem Salesianam spectant, nisi necessitate cogente, operam navent; haec enim magnam plerumque studiorum iacturam adferre consueverunt».⁶

Don Bosco, però, si mostra irriducibile: pressato, oltre tutto, da urgenze imposte dal rapido diffondersi delle opere, sproporzionato rispetto alle forze disponibili, introduce nella edizione italiana delle Costituzioni (Torino, 1875) un semplice avverbio che attenua il carattere tassativo dell'art. 6:

«I soci, finché attendono agli studi prescritti dalle costituzioni, non si applichino *troppo* alle opere di carità proprie della Società salesiana, se non vi sono costretti dalla necessità, perché questo per lo più suole recare grave danno agli studi».⁷

La vicenda, a prima vista, sembrerebbe semplicemente mettere in evidenza il contrasto tra teoria e pratica, tra le richieste del diritto e le esigenze dell'operatività, tra le insistenze dell'Autorità sollecita dell'inquadramento canonico e le preoccupazioni pressanti di un uomo di azione. Ma a una considerazione più attenta e tenuto conto delle motivazioni di sostanza già chiaramente emerse, il problema non appare riconducibile solo a queste antitesi. Sono chiaramente presenti più sostanziali divergenze nel modo stesso di concepire la figura e la missione dell'ecclesiastico chiamato ad operare in un mondo attraversato da problemi nuovi, in un tempo carico di molti timori, ma anche di almeno altrettante speranze.

2. Le «origini» storiche e ideali di una nuova prospettiva

Nel titolo di una recente raccolta di testi di don Bosco si è condensato in termini essenziali un binomio che si intende meglio, se è colto nella realtà concreta piuttosto che attraverso formule convenzionali: *Don Bosco per i giovani: l'«oratorio» - una «congregazione degli oratori»*.⁸ È la sintesi esperienziale determinante, che gradualmente qualificherà ciò che don Bosco sente del prete, dei suoi compiti e del suo globale «modo di essere». Emergeva alla coscienza una figura «nuova», come era «nuova», o tale gli appa-

⁶ *Cost. SDB* 130-131 - OE XXV 445-446.

⁷ OE XXVII 85.

⁸ Roma, LAS 1988.

riva, l'immagine dell'«oratorio» e delle sue modalità di funzionamento, come osserva in una «memoria» del 1854 a proposito di dissensi sorti in taluni settori del mondo civile ed ecclesiastico:

«In questo tempo prevalse un'altra diceria che già prima andavasi propagando: *essere gli oratori un mezzo studiato per allontanare la gioventù dalle rispettive parrocchie; per istruirla in massime sospette*. Quest'ultima imputazione fondavasi specialmente su ciò che *io permetteva ai miei ragazzi ogni sorta di ricreazione purché non fosse peccato e non contraria alla civiltà (...)*• Più io mi sforzava per far conoscere le cose nel vero aspetto, più erano sinistramente interpretate».⁹

Su una linea parallela, e cioè la formazione degli educatori dei giovani, si collocavano le osservazioni critiche sul testo delle Costituzioni salesiane, che venivano avanzate da varie parti. Così l'arcivescovo di Torino, Riccardi di Netro, mentre le approvava per quanto si riferiva allo scopo di «raccolgere e catechizzare i ragazzi ed avviarli a qualche arte o mestiere», si opponeva, invece, allo scopo della formazione degli ecclesiastici, poiché da questo lato «non potrebbe riuscire che a gravissimo danno della Chiesa, della Diocesi e del Clero».¹⁰ I rilievi erano precisati nell'osservazione terza:

«I socii devono, secondo le Costituzioni, *scientiarum studio se ipsos perficere* prima di attendere alla cura degli altri. Ma non si accenna neanche di passaggio quali studi dovranno fare i laici e quali i chierici. Il tutto quindi sarà rimesso all'arbitrio del superiore, cui si riferisce dalle Costituzioni autorità troppo estesa ed arbitraria, e il quale potrebbe, in caso di bisogno, presentare agli ordini sacri chierici che non avessero fatto gli studii necessari per la carriera ecclesiastica e senza la dovuta vocazione ed educazione. Starà poi sempre a lui solo prescrivere gli anni da dedicarsi agli studii ecclesiastici, il come dovranno essere fatti, se nei seminari vescovili o sotto professori speciali, se ciascuno alunno in privato, o tutti riuniti. Non è provvisto nelle Costituzioni, se gli alunni della Società debbano durante gli anni di studio essere liberi dall'attendere all'istruzione altrui, o se siano obbligati a prestare servizio siccome i socii non studenti e non chierici. L'uso attuale è che molti dei chierici fanno da Prefetti o Maestri ai ragazzi ricoverati e non possono applicarsi quindi agli studii ecclesiastici, compiono questi studii in privato, e senza professori speciali. Una parte di essi frequenta le scuole del Seminario, perché obbligati dall'Ordinario Torinese, ma avvi a credere tutto che liberi dalla sua dipendenza faranno come gli altri e come pare sia lo spirito dell'Istituto. Questo sistema non può che tornare di grave danno alla Chiesa ed al clero. Non essendo infatti i socii chierici obbligati che per

⁹ P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani...*, p. 41. Il secondo corsivo è nostro.

¹⁰ Lettera al card. Angelo Quaglia, 14 marzo 1868, MB IX 96-97.

un triennio possono liberamente abbandonare la Congregazione e si avrà così un clero che non sarà istruito, né educato convenientemente».¹¹

Egli, inoltre, proponeva alla Congregazione dei VV. e RR. «che prima di dare qualunque approvazione si degnasse di incaricare qualche persona estranea, pia, dotta, sperimentata, e pratica di educazione della gioventù, di venir sul luogo ed esaminare le cose e riferirne».¹²

La proposta ebbe parzialmente un seguito qualche mese dopo, quando il Segretario della S. Congregazione, mons. Svegliati, pregava mons. Tortone, incaricato di affari della S. Sede a Torino, non di fare un'ispezione vera e propria, ma di fornire

«un'esatta informazione intorno all'andamento dell'Istituto in discorso e specialmente per ciò che riguarda gli studii e la educazione ecclesiastica dei chierici che formano parte dell'Istituto medesimo, giacché non debbo omettere di prevenirla (...) che mentre alcuni tra i Vescovi raccomandano il Bosco e fanno elogi dell'Istituto, deplorano con fogli riservati la educazione del giovane Clero addetto a quello stabilimento, tanto in riguardo agli studii, quanto in merito allo spirito, perché essendo i chierici addetti alla sorveglianza dei giovanetti raccolti nello stabilimento non possono formarsi con quello spirito ecclesiastico, al quale è necessario s'informi un giovane, che vuole giungere al sacerdozio».¹³

Nella sua relazione mons. Tortone confermava e aggravava le osservazioni dell'arcivescovo:

Mentre don Bosco ottiene meritati successi nell'educazione giovanile, «pare che la stessa cosa non possa dirsi sull'esito degli studii e sullo spirito ecclesiastico dei chierici che si trovano raccolti nel succitato Istituto. Sembra che la prima idea di don Bosco sia stata di formare nel suo Istituto un Clero separato da quello della Diocesi. Mi risulta infatti che sino dal principio tentò di ottenere ed ottenne poscia che i suoi chierici studiassero nel suo istituto la Filosofia e la Teologia; la cosa camminò così colle stampe per alcuni anni, ma siccome i suoi chierici non si presentavano all'esame, o questi avevano un esito infelice, allora si prescrisse da questa Curia Arcivescovile che anche i chierici di Don Bosco dovessero intervenire alle scuole del Seminario per la Filosofia e la Teologia. Alcuni di essi chierici che, provvisti dei mezzi sufficienti furono ammessi nel Seminario di Chieri, furono trovati così mediocri nello studio che lo stesso rettore di quel Seminario ebbe a confessare che i medesimi non capivano la lingua latina. Dacché però frequentano la scuola di questo Seminario il profitto negli studii pare alquanto migliorato; non tutti i chie-

¹¹ Osservazioni intorno alle Costituzioni proposte dal Sac. Don Giovanni Bosco per la Congregazione di S. Francesco di Sales, MB IX 98-99; Cost. SDB 236.

¹² Lettera del 14 marzo 1868, MB IX 97.

¹³ Lettera di mons. Svegliati a mons. Tortone, 28 luglio 1868, MB IX 366.

rici che la frequentano si presentano agli esami ed alcuni se ne astengono, perché riconosciuti inabili a sostenerlo. *Del resto non è a stupire che il risultato di tali studii sia così mediocre, se si riflette che Don Bosco affida a tali suoi chierici varie ed altre incombenze da disimpegnare nell'Istituto, come sarebbero quelle di maestro delle scuole per i ragazzi, di prefetto, di assistente, etc. etc. cariche tutte che fanno impiegare in altre cose quel tempo che dai chierici si dovrebbe consecrare allo studio».*¹⁴

3. Ragioni di un conflitto

In una recente monografia su Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino,¹⁵ Giuseppe Tuninetti rileva come uno dei primi e più continuati motivi di dissenso tra don Bosco e l'ordinario diocesano sia costituito precisamente dal problema degli studi filosofici e teologici dei chierici salesiani e della loro ordinazione.¹⁶ È emblematica sull'argomento la lettera inviata dall'arcivescovo il 20 aprile 1873 al card. Andrea Bizzarri, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari. In essa, dopo varie considerazioni su questioni vitali quali il *noviziato* e le *ordinazioni*, egli toccava infine il tema degli studi e avanzava una precisa proposta:

«Finalmente in questa Congregazione non si possono formare ecclesiastici bene istruiti nella Filosofia razionale e nella teologia e nelle altre scienze sacre; perché la massima parte attendono a questi studi mentre fanno la scuola di latinità o di altra arte o scienza: e mentre per contro, la S. Sede aveva prescritto che tutti gli studenti di Teologia che sono in Torino appartenenti a questa Congregazione frequentassero le scuole del Seminario Arcivescovile: si trovò modo di ottenere da questa prescrizione una dispensa.

Venendo a una conclusione pratica io proporrei, che (...)

4. Tutti gli studenti di Teologia debbano almeno per quattro anni

¹⁴ MB IX 367-368. Il corsivo è nostro. Il Tortone, nel sistema di vita e di disciplina vigente nell'Oratorio, vede «ancora maggiori difficoltà per poter infondere nei medesimi il vero spirito ecclesiastico e quei principii di buona educazione così necessaria ai sacerdoti». A suo parere non possono favorirlo «il continuo contatto che hanno quei chierici cogli altri giovani laici dell'Istituto, la troppa familiarità e dimestichezza con cui si trattano gli uni cogli altri»; e non lascia di esternare l'impressione «ben penosa» avuta «al vedere quei chierici frammisti agli altri giovani che imparano la professione di sarto, falegname, calzolaio, etc. correre, giuocare, saltare ed anche regalarsi qualche scapellotto, con poco decoro per parte degli uni, con poco o niun rispetto per parte degli altri. Il buon Don Bosco, pago che i chierici stiano con raccoglimento in chiesa, poco si cura di formare il loro cuore al vero spirito ecclesiastico e di infondere per tempo in essi quei sentimenti di dignità dello stato che vogliono abbracciare» (MB IX 368).

¹⁵ G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, voi. II. *Arcivescovo di Torino 1871-1883*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme 1988.

¹⁶ G. TUNINETTI, *o.c.*, p. 260.

frequentare le scuole del Seminario della città ove trovasi la loro casa; e quindi nelle case della Congregazione dei luoghi ove non sono Seminari, non si tengano soggetti i quali percorrono lo studio di questa scienza».¹⁷

Don Bosco verrà a conoscenza della lettera quasi un anno dopo, il 20 marzo 1874, pochi giorni prima della Congregazione particolare dei cardinali deputati a dare un parere circa l'approvazione delle Costituzioni Salesiane. Egli risponderà tra l'altro, appellandosi più a ragioni pratiche che a motivazioni di principio invocate in altre occasioni:

«9° È poi bene di notare che se si ammettessero le condizioni apposte, la Congregazione Salesiana priva di mezzi materiali com'è, dovrebbe chiudere le sue case, sospendere i suoi catechismi, perché non avrebbe più né catechisti, né maestri (...)».¹⁸

Non è, certo, astratto conflitto tra autorità e carisma, come giustamente osserva il Tuninetti. È incontestabilmente, dissidio tra due mentalità, due diverse responsabilità, due differenti modi di collocarsi di fronte alla realtà e alla storia, di percepire le urgenze dei tempi e di rispondervi con le soluzioni più adeguate e tempestive.

Semplificando, si potrebbe forse pensare che quanto *all'aspetto pragmatico* del problema tra Gastaldi e don Bosco si sia ripetuta l'antica divergenza tra don Cafasso e don Bosco: «il bene doveva farsi bene»; «il bene basta farlo così alla buona in mezzo a tante miserie». Erano però radicalmente cambiate le situazioni e le posizioni dei «personaggi»: l'uno arcivescovo, l'altro fondatore e superiore di una Congregazione religiosa, impossibilitati a trasformare in amabile discussione tra amici un grosso conflitto di competenze, di responsabilità e di decisioni.

Invece, sul piano delle mentalità, le divergenze sulla formazione ecclesiastica si radicavano in modi notevolmente differenti di vedere il prete e la sua missione nella Chiesa e nella società o, almeno, il prete chiamato in misure sempre più vaste a occuparsi in attività educative e pastorali, con metodi in parte innovativi, in favore della gioventù e degli strati popolari, in tempi di grave emergenza.¹⁹

¹⁷ G. Bosco, *Opere edite* XXV, Roma, LAS 1978, pp. 351-352.

¹⁸ Promemoria ai cardinali di fine marzo 1874, E II 375-376.

¹⁹ È significativo quanto alla concezione gastaldiana del prete e della sua formazione emerge dalle *Regulae seminariorum archiepiscopaliū clericorum archidioecesis taurinensis* (Taurini, P. Marietti 1875), da lui redatte e promulgate. Si potrà facilmente constatare, dal discorso che si sta facendo, quanto la prospettiva di don Bosco sia «mentalmente» e quasi costituzionalmente lontana dalla sua: frutto anche delle diverse «radici» culturali e delle diverse originarie esperienze pastorali. Il seminario ha il compito di portare i chierici ad acquistare «le

Echi di tali divergenze si trovano in alcune deposizioni rese nel corso dei processi di beatificazione di don Bosco, in relazione a testimonianze negative prodotte dal can. E. Colomiatti.

Il teol. Giuseppe Allamano dichiarava:

«Nell'epoca posteriore alla mia uscita dall'Oratorio, e quando io ero già chierico e sacerdote, udiva come generale nel Clero Torinese il lamento che la formazione degli alunni dell'Istituto Salesiano fosse incompleta. Era nota una deficienza in quella educazione propriamente detta ecclesiastica. Si sapeva che i Chierici Salesiani erano facilmente più applicati a studi classici che non a studi teologici. Come già ho deposto, nel Seminario si lamentavano le assenze frequenti dei Chierici dell'Istituto Salesiano, mentre si lodava la frequenza assidua dei Chierici del Cottolengo. Circa gli esami stessi notavasi che l'esito per i salesiani non era sempre soddisfacente, anche quando se la cavavano con una certa disinvoltura di esposizione, ma con minor possesso della materia. I Chierici in generale, come già ho accennato, appartenenti o no alla Congregazione, erano occupati circa l'andamento dell'Oratorio. Non so come il Venerabile giustificasse la cosa, la quale peraltro si comprende di per se stessa, stante le necessità dell'Istituto, dove erano raccolti a centinaia i giovani studenti ed artigiani».²⁰

Mons. G.B. Rossi, vescovo di Pinerolo, precisava un particolare interessante, che si ritrova sottolineato nella relazione di mons. Tortone:

«Dall'anno scolastico 1865-1866 fino al 1869-1870 io ho insegnato filosofia positiva prima nel Seminario di Bra poscia, l'ultimo anno, in

virtù proprie della dignità sacerdotale e la dottrina necessaria al compimento dei ministeri spirituali»; le virtù elencate sono: fede, speranza, carità, umiltà, obbedienza, castità, modestia, devozione, temperanza, mortificazione (don Bosco avrebbe aggiunto, certamente, zelo, laboriosità, spirito di iniziativa, attenzione alle necessità spirituali e materiali del prossimo); quanto agli studi filosofici e teologici è chiara l'insistenza sull'apprendimento *letterale* e *mnemonico* dei trattati; per il regime interno il seminario è assimilato dapprima al collegio apostolico, ma soprattutto a una casa religiosa («ad instar domus religiosae», «jugiter exhibeat typum domus religiosae»), dove è assicurato il permanente «raccolgimento dello spirito»; il medesimo impegno domenicale dei chierici nei catechismi parrocchiali è ristretto al tempo strettamente richiesto dalla pura attività catechistica, senza alcun supplemento di stile «oratoriano»; in nessun momento, nemmeno nei tempi di ricreazione è lecito ai chierici «loqui voce elata ita ut clamores vel tumultus audiantur»; meticolose sono le prescrizioni regolamentari sul modo di compiere gli esercizi di pietà, in particolare di fare il segno della croce, di genuflettere, di stare in piedi, di entrare in chiesa; gli alunni sono obbligati ad accostarsi al sacramento della penitenza ogni quindici giorni e ad esibirne l'attestato; i rapporti con i superiori devono essere improntati a rigida deferenza; non sono ammesse discussioni, ecc. Cf G. TUNINETTI, *o.c.*, pp. 150-163 (*Il pensiero e l'opera di Gastaldi sui seminari diocesani*): egli considera le *Regule* come «l'espressione più chiara e più completa del pensiero e della pastorale dell'arcivescovo Gastaldi sui seminari» (p. 151).

²⁰ *Positio super dubio: an adducta contra ven. Servum Dei obstant, quominus in Causa procedi possit ad ulteriora?* Romae, Typ. Augustiniana 1921, pp. 112-113.

quello di Chieri. Ivi trovavansi alunni provenienti dall'Oratorio di D. Bosco. La loro formazione spirituale era buona. La preparazione intellettuale circa la mia materia era deficiente e ciò attribuisco al fatto che D. Bosco non aveva ancora presso l'Oratorio scuole regolari, dovendo D. Bosco aggiustarsi alla meglio come poteva». ²¹

Un ex-allievo, don G.V. Cerva, aggiungeva:

«Ricordo che molti anni or sono, si accusava D. Bosco che non provvedesse a sufficienza alla coltura intellettuale dei suoi alunni Chierici, per cui taluni del Clero lo lodavano per ciò che Egli faceva a favore della gioventù in generale, ma pensavano diversamente per la deficiente istruzione che ne avevano i Chierici. Era pur vero che D. Bosco faceva quanto poteva al riguardo, come in tutte le altre necessità dei suoi alunni, e naturalmente non poteva avere a disposizione mezzi cospicui, e doveva limitarsi a quelli di cui poteva disporre». ²²

4. Nuovi compiti degli ecclesiastici in tempi nuovi

Si può ammettere che si tratti realmente, nel caso di don Bosco e degli agitati inizi della sua opera, di una situazione imposta anzitutto da uno stato di necessità, con inevitabili conseguenze parzialmente negative. Ma potrebbe risultare riduttivo limitarsi a questo aspetto dell'effettiva realtà storica. Come si è visto, altre ragioni aveva don Bosco nel difendere il suo «sistema» di formazione ecclesiastica. Senza elaborare in proposito una precisa «teoria», quando è provocato da concrete istanze giuridiche o da situazioni pratiche egli mostra di possedere idee ben chiare e consolidate su questo preciso argomento. Appare soprattutto determinante il persuasivo apporto dell'esperienza del lavoro «oratorio» tra i giovani, accompagnato da lucida coscienza delle sue esigenze «totalizzanti»: esso, infatti, richiedeva operatori, e in primo piano il prete, impegnati letteralmente a tempo pieno e senza risparmio di energie, preparati al loro compito da un severo tirocinio che doveva ricoprire in misure diverse l'intero *iter* formativo.

a) *L'urgenza di «forza-lavoro» per un operare incalzante*

In una lettera preoccupata al card. Filippo de Angelis, arcivescovo di Fermo, don Bosco manifesta chiaramente l'aspetto utilitaristico della sua richiesta di immediato impegno operativo tra i giovani dei suoi chierici stu-

²¹ *Ibid.*, p. 144.

²² *Ibid.*, p. 149.

denti di filosofia e di teologia, mentre sia da Roma che da Torino giungono perentori richiami alla «normalizzazione» seminaristica.

«Io ed il Cottolengo eravamo al punto di chiudere le nostre case dove gli allievi sono assistiti ed ammaestrati da chierici, o disubbidire al superiore (...). Eppoi se io mando i chierici in seminario, dove sarà lo spirito di disciplina della Società? Dove prenderò oltre a cento catechisti per altrettante classi di fanciulli? Chi passa un quinquennio in seminario avrà volontà di rivenire a chiudersi nell'Oratorio».²³

Dieci anni più tardi, e con un maggior numero di opere, don Bosco insisterà sulla opportunità, o quasi necessità, di disporre del maggior numero di preti, che offriranno più ampie possibilità di ministeri all'interno e all'esterno. Egli si rivela, insieme, deciso sostenitore — e tale rimarrà sino alla fine della vita — di ordinazioni precoci, da farsi anche prima del termine degli studi teologici, che gli ordinati, appoggiati dalla comunità religiosa, potranno continuare in seguito. Su questo tema egli si trova talora in contrasto con alcuni collaboratori (Cagliero, Rua...), che denunciano le gravi carenze culturali di questi preti improvvisati e considerano poco fondata la speranza che dopo l'ordinazione si applicheranno realmente a completare gli studi teologici incompiuti.²⁴

Il moltiplicarsi delle domande di apertura di case di educazione è visto da don Bosco come una benedizione della Provvidenza,²⁵ che giustifica la politica del massimo impiego delle forze disponibili, anche se qualche perplessità rimane sulla solidità della formazione data.

²³ Lettera del 9 settembre 1868, E I 573.

²⁴ «D. Bosco espose come si abbia un bisogno straordinario di preti nelle varie case aperte e da aprirsi perché quando si è preti si può supplire in mille guise a mancanze di messe nelle cappellanie e nelle case: si ha maggior autorità ecc. esserci bisogno ora di vedere tutti i chierici che ne hanno l'età conveniente e le necessarie disposizioni morali e si proponcano per le ordinazioni. Su questo punto D. Bosco da molto tempo batte e ribatte ed invece da varii si insiste per far vedere che è necessario non ordinare nessuno se non ha già fatti gli studii teologici pressoché completi: poiché ora vi sono già varii preti in Congregazione i quali si trovano straordinariamente indietro ed in qualunque conversazione non farebbero buona figura: alcuni non si osano mandare in case particolari od in luoghi di suggestione perché si teme dicano qualche sproposito. — D. Bosco insiste che, presa la messa si facciano continuare gli studii — ma ad altri pare impossibile l'ottenere questo regolarmente: alcuni ne hanno molta voglia e si esimono da altro e lo fanno; altri invece per poco che abbiano altro da fare si mettono in quello e non studiano più. — Tuttavia D. Bosco è proprio di parere che si vada avanti il più che si può: si facciano ordinare anche prima che sieno terminati gli studii teologici secondo le convenienze, ma si provveda che presa la messa si continuino gli studii» (Seduta del Capitolo Superiore del 15 maggio 1878, ms Barberis, pp. 9-10). Si veda anche più avanti, pp. 24-25, 27, 28.

²⁵ «Le numerose domande — affermava — ci devono fare molto coraggio ed essere persuasi che la Congregazione è benedetta da Dio e dagli uomini» — *Verbali del Capitolo Superiore*, 16 settembre 1885, fol 74^f.

«D. Bosco prende la parola dicendo non doversi pretendere che i Chierici giunto il tempo chiamino essi stessi le ordinazioni sacre: Essere ufficio del Catechista della Congregazione provvedere per questo. Si tenga informato dagli ispettori se vi siano ordinandi che per età, studi, tempo, si meritino di essere fatti promuovere agli Ordini: Se ve ne sono di quelli che per bisogni particolari è conveniente anticipar loro questo ordine etc. etc.».²⁶

Qualche giorno dopo, mentre insiste che «gli Ordinandi sappiano bene i trattati de Ordine e de Eucaristia», ritorna con ugual forza sull'idea che potranno completare successivamente il corso teologico.²⁷

«Lamenta che molti salesiani hanno nulla di Spirito salesiano. Tutti gli anni ci sono defezioni dopo tanto lavoro per educarli, appena preti bisogna disperderli e non hanno tempo a formarsi. Certi preti furono ordinati perché la necessità stringeva. Bisognerà andare adagio nelle Ordinazioni e un anno di studentato prima delle Ordinazioni».²⁸

«D. Bosco a proposito degli Ordinandi dice che eziandio se fossero indietro nei trattati in quanto agli esami se sono di buona condotta e si abbia fondata speranza che continueranno a studiare si faciliti la promozione all'Ordine Superiore».²⁹

b) *Il primato dell'azione in un mondo che privilegia le opere*

È un'esigenza che ha radici più profonde che non sia l'utilità immediata. Anzi, non riguarda soltanto i salesiani. Essa nasce da più generali urgenze di «presenza cristiana» in una società e in tempi radicalmente mutati. La mentalità di don Bosco in proposito si rivela chiaramente attraverso un'interessante informazione fornita dal can. Allamano ai Processi di beatificazione:

«Recatomi una volta, poco dopo il 1880 (...) presso il Venerabile D. Bosco, parlando di D. Cafasso, Egli mi disse queste parole: "In una cosa sola non eravamo d'accordo, ed abbiamo avuto in proposito una discussione passeggiando sul piazzale del Santuario di S. Ignazio. Egli diceva che il bene doveva farsi bene, ed io sosteneva che bastava farlo così alla buona in mezzo a tante miserie"».³⁰

Le «congiunture» erano molte, tra le altre: l'aggressione che da più parti veniva portata contro la Chiesa e il vivere cristiano; il vasto fenomeno

²⁶ *Verbali...*, 9 settembre 1885, fol 72^v.

²⁷ *Verbali...*, 18 settembre 1885, fol 79^f.

²⁸ *Verbali...*, 5 nov. 1885, fol 87^f.

²⁹ *Verbali...*, 14 nov. 1885, fol 108^v.

³⁰ *Positio super dubio...*, p. 115.

della gioventù povera, abbandonata, pericolante, pericolosa; infine, quasi sintesi, un'ottica nuova secondo cui don Bosco vedeva la presenza nella società del cristiano e in particolare degli uomini di Chiesa.

Già nel suo primo libro significativo, la *Storia ecclesiastica* (1845), egli aveva accentuato il suo modo «attivistico», caritativo e operativo, di considerare la vita della Chiesa. Come è stato osservato, sui Papi e sulla politica prevalgono i santi e la santità (e i papi in quanto santi); e tra i santi vengono privilegiati «i santi della carità o almeno la carità dei santi». ³¹ «Don Bosco si chiede quali santi fiorirono nella Chiesa, quali opere di carità si sono promosse». ³²

La sua vita stessa, del resto, appare ed è percepita come messaggio incarnato di intenso operare cristiano e sacerdotale, inteso quale principio costruttivo di fede e di amore effettivi in una società «nuova», secolarizzata, che esige tangibili modi di impegno produttivo a tutti i livelli, anzitutto nella realizzazione della più ampia gamma di valori umani. ³³ Soprattutto nell'ultimo periodo della vita, parallelamente all'espansione sovranazionale delle istituzioni educative, la sua testimonianza di instancabile uomo d'azione diventa anche «manifesto» proclamato in decine di conferenze, discorsi, lettere diretti alle più svariate categorie di persone.

«Noi cristiani dobbiamo parimenti come "gli uomini del secolo" unirci in questi difficili tempi, ed unirci nello spirito di preghiera, di carità e di zelo adoperando tutti i mezzi che la religione somministra per rimuovere quei mali che oggidi ad ogni momento possono mettere a repentaglio l'importante affare della eterna salvezza». ³⁴

«Scopo nostro è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno; e questo non ci distoglie niente affatto dal dare a Dio quel che è di Dio (...). Nessuno è che non veda le cattive condizioni in cui versa la Chiesa e la religione in questi tempi. Io credo che da S. Pietro sino a noi non ci siano mai stati tempi così difficili. L'arte è raffinata e i mezzi sono immensi. Nemmeno le persecuzioni di Giuliano l'Apostata erano così ipocrite e dannose. E con questo? E con questo noi cercheremo in tutte le cose la legalità. Se ci vengono imposte taglie, le pagheremo; se non si ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali; se richiedono esami, questi si

³¹ F. MOLINARI, *La «Storia ecclesiastica» di don Bosco*, nel vol. *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, p. 216; cf pp. 215-217.

³² P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. Roma, LAS 1979², p. 230.

³³ Su ciò scrive, persuasivamente, P. BROCARDO, *Don Bosco «profeta di santità» per la nuova cultura*, in *Spiritualità dell'azione*. Roma, LAS 1977, pp. 197-202.

³⁴ *Associazione di buone opere* (1875), p. 4, OE XXV 484.

subiscano; se patenti o diplomi, si farà il possibile per ottenerli; e così s'andrà avanti (...). Bisogna avere pazienza, saper sopportare e invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare a più non si dire, perché le cose procedano avanti bene».³⁵

«In altra epoca bastava riunirsi insieme in sante pratiche di pietà, e la società ancora piena di fede seguiva la voce de' suoi pastori. Ora i tempi si sono cangiati, e quindi oltre al ferventemente pregare, conviene lavorare ed indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione».³⁶

«Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggi di che sono tanti i mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, è mestieri unirsi nel campo dell'azione ed operare».³⁷

«Lavoro, lavoro, lavoro! dicevano. Ecco quale dovreb'essere l'obiettivo e la gloria dei preti. Non stancarsi mai di lavorare. Così, quante anime si salverebbero! Quante cose vi sarebbero da fare per la gloria di Dio! Oh se il missionario facesse davvero il missionario, se il parroco facesse davvero il parroco, quanti prodigi di santità splendebbero da ogni parte».³⁸

e) *Particolare urgenza di nuova qualità operativa salesiana tra i giovani*

Una «nuova operatività» specifica è richiesta da don Bosco nell'ambito circoscritto dal problema centrale dell'azione salesiana, quale grande «movimento» al servizio dei giovani. Essa riguarda sia l'aspetto dei contenuti (il da farsi) sia il versante metodologico (il come fare). La «salvezza» della gioventù, quale condizione di «salvezza» della società, religiosa e civile, esige, infatti, puntuale attenzione a tutta la gamma dei bisogni e degli interessi.

«Lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri»;³⁹ «liberare dagli immensi e gravi pericoli in cui si trovano in generale i fanciulli poveri e abbandonati».⁴⁰

³⁵ I Capitolo Generale (1877), 24^a conferenza, MB XIII 288.

³⁶ Conferenza ai cooperatori di S. Benigno Canavese, 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7. luglio, p. 12.

³⁷ Conferenza ai cooperatori di Borgo S. Martino, 1 luglio 1880, BS 4 (1880) n. 8, agosto, p. 9.

³⁸ «Sogno» della notte 29/30 settembre 1884, MB XVII 383.

³⁹ *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, I ediz. ital. 1875, cap. 1, art. 1, OE XXVII 53.

⁴⁰ F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, RSS 4 (1985), pp. 108-109. Cf P. BRAIDO, *L'idea della Società salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873/1874*, RSS 6 (1987), pp. 263-264 (*Una Congregazione consacrata alla carità operativa*).

Lo intuì ed espresse con precisa aderenza alla realtà (e, certamente, alle intenzioni di don Bosco) il card. Lucido M. Parocchi, Vicario di Roma, nella conferenza salesiana dell'8 maggio 1884, cercando di definire il carattere proprio, la fisionomia tipica della Società salesiana:

«Se ne ho ben compreso, se ne ho bene afferrato il concetto, se non mi fa velo all'intelligenza, il suo scopo, il suo carattere specifico, la sua fisionomia, la sua nota essenziale è la *carità esercitata secondo le esigenze del secolo: Nos credidimus Charitati; Deus Caritas est*; e si rivela per mezzo della Carità. Il secolo presente soltanto colle opere di Carità può essere adescato, e tratto al bene. Il mondo ora null'altro vuole conoscere e conosce, fuorché le cose materiali; nulla sa, nulla vuol sapere delle cose spirituali. Ignora le bellezze della fede, disconosce le grandezze della religione, ripudia le speranze della vita avvenire, rinnega lo stesso Iddio (...). Così è il secolo presente: Cieco, sordo, senza intelligenza per le cose di Dio e per la Carità. Questo secolo comprende della carità soltanto il mezzo e non il fine ed il principio (...). Dite agli uomini di questo secolo: Bisogna salvare le anime che si perdono, è necessario istruire coloro che ignorano i principii della religione, è duopo far elemosina per amor di quel Dio, che un giorno premierà largamente i generosi; e gli uomini di questo secolo non capiscono. Bisogna dunque adattarsi al secolo, il quale vola terra terra. Ai Pagani Dio si fa conoscere per mezzo della legge naturale; si fa conoscere agli Ebrei col mezzo della Bibbia; ai Greci scismatici per mezzo delle grandi tradizioni dei Padri; ai protestanti per mezzo del vangelo; al secolo presente si fa conoscere colla carità: *Nos credidimus Charitati*. Dite a questo secolo: Vi tolgo i giovani dalle vie perché non siano colti sotto i tramvai, perché non cadano in un pozzo; li ritiro in un ospizio perché non logorino la loro fresca età nei vizii e nei bagordi; li raduno nelle scuole per educarli perché non diventino il flagello della società, non cadano in una prigione; li chiamo a me e li veglio perché non si cavino gli occhi gli uni gli altri, e allora gli uomini di questo secolo capiscono ed incominciano a credere: *Et nos cognovimus et credidimus Charitati, quam habet Deus in nobis (...)*».⁴¹

La singolarità, però, non stava soltanto nelle opere e nei contenuti dell'azione «educativa» e rieducativa. Si evidenziava inscindibile il modo, il metodo, lo stile con cui operare educativamente tra i giovani: un modo nuovo che don Bosco riassumeva nelle formule «sistema preventivo» o «spirito salesiano». Esso implicava un tipo assolutamente impegnativo di assidua presenza tra i giovani: assistenza ininterrotta, amore fraterno, paterno, clima familiare, condivisione totale della vita della comunità giovanile, coinvolgimento pieno negli interessi e nei problemi del mondo giovane. La pras-

⁴¹ BS 8 (1884) n. 6, giugno, pp. 90.

si veniva efficacemente espressa nella lettera da Roma del 10 maggio 1884, nella redazione lunga, destinata agli educatori salesiani.

«Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati (...). Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore (...). Che amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori (...). Ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici (...). Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama».⁴²

5. Un «nuovo prete»

Appare ovvio, dunque, che le istanze che impongono il modello di azione salesiana finiscono anche con il modificare sensibilmente l'immagine del prete — o almeno di particolari categorie di preti — «in cura d'anime» (dove «anime» assume un significato più denso). Anche se don Bosco non si è esplicitamente occupato di questo aspetto più generale del problema, tuttavia egli mostra di aver subito una significativa evoluzione rispetto alla formazione ecclesiastica ricevuta negli anni 1835-1844.

Naturalmente, egli ha percorso *l'iter* tradizionale della formazione seminariistica nelle tre fondamentali dimensioni: spirituale, culturale, disciplinare, per l'acquisizione di quello «spirito ecclesiastico» che mirava a fare del prete *l'homo Dei*, distaccato dal mondo, con un'alta coscienza della propria dignità e sacralità, e che lo distingueva per un comportamento esteriore ispirato a «modestia», una virtù dalle molteplici ramificazioni, oltre che dalla forte radicazione interiore.⁴³

⁴² P. BRAIDO, *La lettera da Roma di don Bosco del 10 maggio 1884*, RSS 3 (1984), pp. 342-346. Alle esigenze del sistema preventivo si richiama pure la *Confutazione delle accuse formulate contro la causa del Ven. Giovanni Bosco* (Roma 1922), in particolare a riscontro delle *Accuse riferentisi alla trascuratezza die il ven. Servo di Dio avrebbe usata, sia nella formazione religiosa degli alunni e dei novizi, sia, in genere, nel fare il bene* (pp. 291-293).

⁴³ Cf M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, nel vol. *Storia d'Italia*. Annali 9

In seminario e nel convitto anche don Bosco si sarà sentito suggerire sentimenti e comportamenti analoghi a quelli che il Cafasso andava diffondendo con le sue *Istruzioni per gli esercizi spirituali al clero*, che saranno pubblicate postume dal nipote, il can. Giuseppe Allamano.⁴⁴

Il sacerdote «è come un terzo, che si trova tra Dio e l'uomo, ma più vicino e più appartenente a Dio che non all'uomo (...) un uomo di Dio». ⁴⁵ «Quel Dio, che è invisibile ad occhio umano su questa terra, ha voluto in un certo modo porgere agli uomini il conforto della sua presenza (...). Scelse un uomo, lo separò dal resto degli altri, lo rivestì de' suoi poteri e lo elevò tant'alto, da costituirlo suo ministro e rappresentante in terra; sicché l'occhio del credente, al vedere, al contemplare il sacerdote in tutto il suo esterno, dovesse dire tra sé: ecco il mio Dio, cioè a dire, ecco una persona che mi ricorda Dio, mi rappresenta Dio, mi raffigura e quasi mi fa vedere co' miei occhi Iddio (...). E che cosa è (...), che avrà da formare questo esterno del sacerdote, che ha da essere così regolato da renderlo come un Dio in terra? Questa virtù (...) è la modestia (...). Quel volto composto a tranquillità e quiete, quegli occhi dimessi, quel sembiante piacevole e candido, quel capo fermo e quieto, quel portamento dignitoso, quel camminare naturale e grave, quella maniera di vestire pulita, ma semplice (...)».⁴⁵

Ma qui, nel seminario e soprattutto nel Convitto, cresce anche «il nuovo don Bosco», «l'uomo della condivisione». Attraverso la sua esperienza di prete dei ragazzi egli finirà col costruire e proporre «un altro tipo di prete». ⁴⁷ Più nella pratica che teoricamente «don Bosco capisce che è l'immagine del prete che deve cambiare, la sua formazione, il suo stile di vita: non più e soltanto l'uomo del sacro, l'uomo separato, ma l'uomo coinvolto nelle cose a cui si dedica, l'uomo della partecipazione e della condivisione».⁴⁸

«Così all'oratorio abituava i suoi seminaristi a comportarsi in un

La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli. Torino, Einaudi 1986, pp. 664-668.

⁴⁴ G. CAFASSO, *Istruzioni per gli esercizi spirituali al clero* pubblicate per cura del Can. Giuseppe Allamano. Torino, Canonica 1893.

⁴⁵ G. CAFASSO, *Istruzioni...*, pp. 13-14.

⁴⁶ G. CAFASSO, *Istruzioni...*, pp. 49, 57.

⁴⁷ M. GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in *Don Bosco e le sfide della modernità*. Torino 1988, pp. 32-33.

⁴⁸ M. GUASCO, o.c., p. 33. Naturalmente, nella storia della Chiesa, la «novità» di cui qui si parla, rappresentata da don Bosco, è soltanto relativa. Nei secoli precedenti abbondano ecclesiastici e ci sono interi Ordini e Congregazioni religiose, che vivono il sacerdozio e la vita consacrata nella totale identificazione operativa con i poveri, gli infermi, i carcerati, gli «ignoranti», caratterizzando la loro «spiritualità» mediante le «opere di misericordia» e la «professionalità» richiesta dal loro esercizio.

modo che non era piaciuto all'incaricato d'affari della S. Sede, e che non piaceva neppure all'arcivescovo: ma che contribuiva a trasformare profondamente la futura immagine del prete, e dargli quelle caratteristiche che diverranno essenziali negli anni successivi. L'uomo del sacro diventa l'uomo della condivisione, il personaggio lontano e che incute paura diventa il compagno di vita, anche di gioco; poiché il gioco, la conseguente allegria, la gioia profonda sono momento essenziale della sua pedagogia, del suo sistema educativo. Così al binomio salvezza-timore, si sostituisce il binomio salvezza-gioia. Il primo elemento non cambia: scopo essenziale di tutte le attività è sempre e solo la salvezza delle anime. Tutti gli insegnamenti di don Bosco mirano a riproclamare quell'unica verità. Ma lo strumento e i metodi cambiano. Emergono, o forse riemergono, termini un po' dimenticati nella storia della chiesa del tempo: con la gioia, l'allegria, si parla di amorevolezza, di paternità, di tenerezza (...).⁴⁹

Più precisamente, con Pietro Stella e altri, va sottolineato che la figura del prete cambiava non solo in rapporto all'impegno educativo tra i giovani e alle sue modalità, ma anzitutto in connessione con un più comprensivo concetto di «salvezza», che è insieme eterna e temporale, rivolta al cielo e attenta agli «interessi» terreni dei giovani. Ne restava fortemente marcato quantitativamente e qualitativamente il lavoro educativo-pastorale: il religioso e il prete diventavano necessariamente «imprenditori» del sacro e del profano, «liturghi» in senso pieno, organizzatori di scuole e di laboratori, gestori in certo senso di uffici di collocamento e di assistenza, musicisti sacri e profani, teatranti e registi, promotori di associazioni ricreative, ginniche, sportive, di opere di civilizzazione e di cultura.⁵⁰

L'ideale del prete che don Bosco incarna e propone non è né don Abbondio né padre Cristoforo né il card. Federigo: è il «prete-operaio» in tutte le opere della carità religiosa e umana, affettiva ed effettiva. È testimonianza resa nei fatti, ma talvolta anche esplicitamente proclamata, come si può ricavare da alcuni discorsi conviviali degli ultimi anni rivolti a ex-alunni sacerdoti.

«Io avrei ora molte cose a dirvi. La principale si è che vi adoperiate a fare tutto il bene possibile alla gioventù delle vostre parrocchie, delle vostre città, dei vostri paesi, delle vostre famiglie. D. Bosco e i suoi Salesiani non possono trovarsi dappertutto, né fondare scuole ed Oratorii pei fanciulli in tutti i luoghi, dove se ne avrebbe bisogno. Voi, miei amatissimi, che avete in questa Casa medesima ricevuta la prima vostra educa-

⁴⁹ M. GUASCO, *o.c.*, p. 33. Cf sopra n. 14.

⁵⁰ Per alcune suggestioni, cf P. STELLA, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, nel vol. *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella chiesa di oggi*. Torino-Leumann 1973, pp. 145-170, soprattutto pp. 162-170.

zione, vi siete imbevuti dello spirito di S. Francesco di Sales, e avete imparate le regole e le industrie da usarsi pel miglioramento della tenera età, voi dovete supplire secondo le vostre forze, voi dovete venire in aiuto a D. Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo, che si è proposto, il vantaggio cioè della Religione, il benessere della civile società, mediante la coltura della povera gioventù (...). Così facendo, vedrete fruttificare il vostro ministero, coopererete a formare buoni cristiani, buone famiglie, buone popolazioni (...). Ma per riuscire bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi che, quando vi veggono, vi corrano attorno, e non vi fuggano, come fanno purtroppo in molti paesi, e il più delle volte ne hanno ragione, perché temono le busse. Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche, e sprecati i vostri sudori. Pel momento forse sarà così; ma non lo sarà sempre, neppure per quelli che vi paiono più indocili. Le buone massime, di che *opportune et importune* li avrete imbevuti, i tratti di amorevolezza, che avrete loro usato, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori, produrrà i suoi frutti».⁵¹

«Il mondo ci copre di villanie ed anche d'ingiurie? E noi copriamolo di benefizi, lavorando al suo benessere religioso, morale, e, potendo, anche fisico e materiale. Mettiamo in pratica il consiglio di S. Paolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (...). Sopra tutto attendete a fare del bene ai fanciulli, ai poveri, agli infermi, come il divin Maestro, e in tal modo chiuderete la bocca ai tristi, e quel che vai meglio attirerete la protezione di Dio sopra di voi e sulle opere del vostro sacro Ministero, e chi è protetto e benedetto da Dio sarà invincibile».⁵²

6. Teoria e pratica nella formazione culturale del prete

Una ricerca approfondita potrebbe mettere in evidenza in don Bosco un vivo apprezzamento della cultura ecclesiastica, non solo a livello «popolare», ma anche medio e superiore. Egli vorrebbe gli ecclesiastici non secondi agli altri nelle più significative espressioni della letteratura, della scienza, della storia, dell'arte, della tecnica. Ma in concreto appare in lui primaria e più preoccupata la sollecitudine per la disponibilità del maggior numero di sacerdoti e religiosi meno dotati quanto a cultura teorica, ma generosi e competenti sul piano dell'azione.

⁵¹ Discorso del 29 luglio 1880, BS 4 (1880) n. 9, settembre, p. 11.

⁵² Discorso del 27 luglio 1882, BS 6 (1882) n. 9, sett., p. 151; cf anche discorsi del 24 giugno e del 19 luglio 1883, BS 7 (1883) n. 8, agosto, pp. 127-129.

a) *Due curricoli nella formazione degli ecclesiastici?*

Di fatto, in varie esperienze, particolarmente in quella delle vocazioni adulte e della cosiddetta «scuola di fuoco»,⁵³ appare presente un'idea che è più volte emersa nella storia della Chiesa dei secoli precedenti, in particolare in epoca di «illuminismo cattolico»: e cioè l'ipotesi di due differenti programmi di formazione teologica, riservati a due distinti tipi di studenti: una *teologia superiore* per pochi, una *teologia inferiore* per i più, destinati all'attività pastorale tra il popolo.⁵⁴

Della formazione culturale del clero dopo il Tridentino M. Guasco scrive:

«I programmi di studio, sulla carta, presentavano profonde analogie in ogni regione: umanità e retorica, filosofia, teologia spesso ridotta alla morale, qualche capacità linguistica (...). Tutti i programmi insistevano sullo studio del latino e quindi della teologia morale. Lo stesso sant'Alfonso ricordava la necessità di tale studio che rendeva i preti atti a confessare (...). Ma l'atteggiamento di fronte allo studio era sempre ambiguo: lamenti per le situazioni miserande, ed erano numerosissime; ma anche diffidenza verso chi tendeva ad esagerare in questo ambito: *scientia inflat*, e rende superbi (...). Alfonso, con molti altri autori, pensava che ragioni diverse potevano anche indurre il vescovo a ordinare chi non era in grado di studiare filosofia e teologia; tutti però dovevano fare umanità e logica, e soprattutto teologia morale».⁵⁵

La scelta di don Bosco non appare un ripiego, una resa imposta da uno stato di necessità, certamente reale, ma una decisione consapevole, maturata dalla constatazione di esigenze operative, le quali altro non richiedevano che una cultura realistica, efficace, tempestiva («secondo i bisogni dei tempi»).

È idea formulata con particolare incisività in due circostanze autorevoli, nel 1880, durante il Capitolo Generale II, e in una seduta del Capitolo Superiore del 1885.

⁵³ Iniziata nell'anno scolastico 1873-1874 e rinvigorita nel 1874-1875: cf MB X 13261327; XI 55-56, 68-69 (Regolamento stampato in aprile 1875).

⁵⁴ Già nella *Ratio studiorum* dei gesuiti era prevista una formazione prevalentemente morale per quelli meno idonei a più severi studi di filosofia e teologia. «Coloro che nel corso degli studi fossero trovati inadatti alla filosofia o alla teologia devono essere destinati, a giudizio del provinciale, allo studio della casistica o all'insegnamento» (*Regola del preposito provinciale* 19 § 4). Il professore di casi di coscienza «deve sforzarsi di indirizzare tutto il suo impegno e tutta la sua fatica alla preparazione di bravi parroci o ministri dei sacramenti» (*Regola del professore di casi di coscienza* 1).

⁵⁵ M. GUASCO, *La formazione del clero...*, pp. 673-674. Sulla straordinaria importanza attribuita alla teologia morale nella formazione del prete-confessore da don Cafasso, cf *Istruzioni per gli esercizi spirituali...*, pp. 246-250.

«In questi tempi in cui le vocazioni si fanno tanto rare tra i giovanetti che frequentano i collegi ed i medesimi nostri ed in cui la chiesa si trova tanto mancante di preti è una benedizione del cielo il poter avere dei giovani adulti i quali tendano allo stato ecclesiastico. Noi a questo scopo abbiamo stabilito l'opera dei figli di Maria. Questi giovani saranno rozzi ed ignoranti ma hanno già superato i pericoli e gli assalti del mondo, per altra parte sono di una buona volontà straordinaria: possono riuscire tanti tesori per la Chiesa: bisogna adunque aiutarli in ogni modo possibile, sostenerli, non pretendere che sappiano tante cose; facilitare molto ad essi l'ingresso in Congregazione; quando poi si vedano per questa decisi, accettarli come Ascritti e allora sostenerli in ogni modo, mettere loro maestri, stabilire maestri e scuole apposite; non dire: dovrebbero sapere questo o quello e abbandonarli perché non sanno, ma prenderli al punto che sono e fare sì che sappiano e farli progredire poco alla volta. Ma credo un errore massiccio il non volerli accettare finattanto che non possano proprio star a pari con quelli che fecero regolarmente la 5^a ginnasiale; come credo errore massiccio nella scuola mettere questi adulti coi ragazzi; essi sono di minore ingegno, di più poca memoria e al vedere che i ragazzi facendo poco ed anche con poca attenzione fanno più di loro si scoraggiano e danno indietro dalla via incominciata e poi se il maestro si occupa dei primi deve trascurare i secondi e vice versa. Vi siano adunque due scuole distinte di filosofia: l'una per quelli che sono giovani e fecero i loro corsi regolari e l'altra per quelli adulti o che non fecero i loro corsi regolari ed in questa seconda scuola si sminuzzino le cose, si stia a questo che capiscano il senso letterale del trattato facendolo leggere, se ne faccia la costruzione, la traduzione e spiegando le parole che non si capiscono: riguardo poi a letteratura bisogna che ripetano la grammatica e si veda di ridurli a non fare errori: poi si facciano esercizi di traduzione su S. Girolamo e nei due anni di filosofia si ha tempo a farli progredire in modo che vengano a capire bene i loro trattati di teologia».⁵⁶

«D. Bosco dice che i figli di Maria sono per l'azione, mentre i piccolini che vengono su col loro ingegno saranno per la scienza. D. Durante nota se non potrà coll'andar del tempo venire scoraggiamento nei figli di Maria qualora si scoprono inferiori in scienza ai nuovi, venuti su più giovani. D. Barberis risponde che no perché non mancano tra i figli di Maria di quelli che riescono benissimo per la scienza e sono di grande ingegno».⁵⁷

Ma i «figli di Maria» rappresentano soltanto un caso particolare, se si vuole, un caso-limite, emblematico, della figura del «nuovo prete», educatore, operatore religioso e sociale, che don Bosco sta fattivamente progettando e plasmando.

⁵⁶ Lanzo, 6 sett. 1880, Verbali ms di don G. Barberis.

⁵⁷ *Verbali...*, fol 77^v.

b) Lineamenti di una nuova cultura ecclesiastica funzionale

Don Bosco non ebbe tempo né opportunità né stimoli per elaborare un piano per la formazione del «nuovo prete». Semmai vi contrastavano urgenze pratiche, insuperabili difficoltà sul piano giuridico e i noti dissidi con talune autorità ecclesiastiche. Tuttavia, se ne possono ricavare alcuni lineamenti da osservazioni frammentarie, da dichiarazioni ripetute in sedi impegnative (Capitoli Generali, Capitolo Superiore), da prese di posizione dinanzi a situazioni concrete. Almeno tre sono i punti fondamentali sui quali egli ha potuto esprimere il suo pensiero in modo sufficientemente chiaro: 1) l'ovvia presenza di una essenziale dimensione culturale di base, soprattutto teologica; 2) la necessaria, determinante funzione dell'esperienza sul campo, di un effettivo consistente « tirocinio »; 3) l'indispensabile integrazione assicurata da un'adeguata cultura o competenza « professionale », strumentale, richiesta dai diversi compiti educativi, didattici, amministrativi: letteraria, scientifica, tecnica, artistica, oltre che propriamente pastorale e catechistica.

Se ne può, forse, trovare una formulazione sintetica in un discorso rivolto a ex-alunni sacerdoti il 1° agosto 1881, in risposta a un cenno spregiativo ai preti formati a Torino da don Bosco, fatto da un giornale fiorentino.⁵⁸

«Del resto, poi, io non voglio che i miei figli siano enciclopedici (...). A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare l'arte sua; quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi; quando un sacerdote, *precedenti i dovuti esami*, è giudicato idoneo ad esercitare il santo ministero, e lo esercita difatto con frutto delle anime, costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per farsi benemerito della Società e della religione, ed hanno diritto ad esser rispettati quanto altri mai».⁵⁹

Si può tuttavia, fondatamente supporre che quell'inciso «precedenti i

⁵⁸ Era la «Gazzetta d'Italia», che il martedì 7 giugno aveva pubblicato un articolo critico su *Il giovane clero*, accusato di basare la propria cultura esclusivamente sulla lettura del *breviario* e di uno dei giornali integristi, che si atteggiavano «ad unici paladini della Chiesa e del Papa». L'accusa era ricavata dal volume di CM. Curei, *La nuova Italia ed i vecchi zelanti* (Firenze, Bencini 1881), pp. 59-60. Di don Bosco e dei suoi preti il giornale scriveva: «Vi è a Torino un sacerdote, Don Bosco, che, in parecchi de' suoi istituti, educa al servizio della chiesa centinaia e centinaia di giovanetti; molti si danno poi alle missioni in Africa e nell'America Meridionale e nelle Indie; ma parecchi rimangono, o, dopo qualche anno di vita fra gl'infedeli, ritornano alle nostre chiese. Ognuno può immaginare che sacerdoti sieno. Per novanta su cento vengono fuori da' più bassi strati sociali (...). Ma in quei giovani nessuna educazione di spirito, nessuna gentilezza di modi (...)».

⁵⁹ BS 5 (1881) n. 8, agosto, p. 16. Il corsivo è nostro.

dovuti esami», sottintendendo pure una qualche «riforma» degli studi teologici quali egli stesso aveva sperimentati e velatamente criticati. In realtà don Bosco non doveva ricordare con eccessiva simpatia la formazione filosofica e teologica ricevuta in seminario; i contenuti dovettero essergli apparsi, alla luce delle successive esperienze tra i giovani, piuttosto astratti e sterili, anzi in alcuni punti addirittura angoscianti;⁶⁰ per di più insegnati con metodo del tutto «depositario», passivo, orientato semplicemente a operare il travaso di parole e di nozioni dal libro alla memoria. Si può, infatti, ragionevolmente supporre che non abbia ingenerato particolare fascino uno studio che dalla latinità alla teologia consisteva essenzialmente nel «memorizzare»: anche se utilitaristicamente gradito in periodo scolastico, quanto proficuo ai fini di una cultura vitalmente produttiva? e quanto potevano risultare indispensabili al raggiungimento di traguardi tanto modesti un lungo parcheggio quadriennale e corsi residenziali a tempo pieno?

Fin dalle classi di latinità, ricorda don Bosco, «l'attenzione alla scuola mi bastava ad imparare quanto era necessario», anzi «non faceva distinzione tra leggere e studiare».⁶¹ «La mia memoria continuava a favorirmi, e la sola lettura e la spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare i miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io potevo occupare in letture diverse (...). [Autorizzato a studiare i trattati del 4° anno durante le vacanze], in due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno sono stato ammesso al suddiaconato».⁶²

⁶⁰ Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. Roma, LAS 1979²: «Anche sull'insegnamento delle materie ecclesiastiche ricevuto in Seminario Don Bosco esprime un giudizio complessivo d'insoddisfazione» (p. 59). «Si hanno buoni motivi per supporre che in Seminario avessero acquistato un contesto ragionato il premozionismo e il predestinazionismo che in termini popolari Don Bosco aveva appreso in trattatelli spirituali (non esclusi quelli di S. Alfonso) e sul tema specifico della scelta dello stato. E in sede di teologia morale diede una spiegazione ragionata a quanto aveva appreso dal catechismo diocesano e dalle spiegazioni parrocchiali, ad esempio sulla necessità di confessare i peccati dubbi, asserita con assolutezza anche da probabilioristi e tuzioristi» (p. 63). «In questa tormenta interiore [sofferta da don Bosco in ordine alla propria salvezza] motivata dall'insegnamento scolastico è da vedere anche una delle ragioni dell'atteggiamento critico di Don Bosco: si insegnava la "speculativa"; e non si badava sufficientemente al fatto che una dottrina discussa e discutibile, presentata come la vera o "la più vera", era talvolta causa di mortali lacerazioni interiori» (p. 64).

Nella *Cronaca* del chierico Ruffino, in data 16 gennaio 1861 si trova questa significativa annotazione: «Don Bosco fu interrogato del suo parere intorno ai sistemi dell'efficacia della grazia e rispose: Io studiai molto queste questioni; ma il mio sistema è quello che ridonda a maggior gloria di Dio. Che mi importa di aver un sistema stretto e che poi mandi un'anima all'inferno o che abbia un sistema largo purché mandi anime al paradiso» (*Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, N. 2, pp. 8-9).

⁶¹ MO 77.

⁶² MO 111, 113.

Di contro sta il famoso passo, implicitamente critico nei riguardi del seminario, del tutto positivo per il convitto, nel quale si oppone cultura estranea alla vita e cultura operativamente funzionale:

«Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento allo studio teologico, perciocché ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa; di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni libri (...). Affinché poi i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la pratica del sacro ministero, il teologo Guala fondò quel meraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa, specialmente a sbarbare alcune radici di gianesismo, che tuttora si conservava tra noi». ⁶³

Sono critiche molto diverse da quelle, dotte, rivolte da Opstraet, Rosmini e altri. ⁶⁴ L'ottica di don Bosco è, essenzialmente, la funzionalità, la praticità, la disponibilità al pronto intervento ai fini della «salvezza delle anime» (e dei corpi). ⁶⁵

Anche per questo gli poté apparire compatibile, anzi culturalmente e vitalmente fecondo il connubio di studio e azione, in particolare tra l'apprendimento teologico e l'immersione nel vivo della pratica educativa.

È convinzione di cui rimane una significativa testimonianza fissata da Giulio Barberis in data 19 febbraio 1876 nella sua *Cronachetta*. Il discorso verte sugli studi dei cosiddetti «figli di Maria»; sorge il dubbio se riunirli tutti nella casa di Sampierdarena oppure mantenerne ancora un gruppo a

⁶³ MO 121.

⁶⁴ Sono ricordate da P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, vol. I, pp. 60-61; C. BONA, *Linee di storia e storiografia della Chiesa in Piemonte (sec. XIX)*, nel vol. *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, a cura di F.N. Appendino. Casale Monferrato, P. Marietti 1982, pp. 24-27 (*Seminari e formazione ecclesiastica*).

⁶⁵ In proposito non pare inutile tener presente quanto Pietro Stella scrive circa la fascia di cultura ecclesiastica nella quale si colloca don Bosco, ovviamente inclinato a proiettare sui suoi il proprio livello e ideale culturale. «La cultura e il linguaggio del santo piemontese appaiono dai suoi medesimi scritti come il prodotto e il segno culturale di un clero medio, pastoralmente impegnato, nel periodo di lunga crisi degli studi ecclesiastici tra rivoluzione francese e primo '900 (...). Don Bosco, dopo aver studiato dettature o stampati di teologia dogmatica e morale, leggeva trattazioni erudite di storia ecclesiastica o di altro del settecento; ma soprattutto leggeva e maneggiava catechismi, libri devozionali, vite di santi, libri di ascetica, libretti a uso scolastico per adolescenti. La cultura ecclesiastica in Piemonte, fatta ormai in seminari attenti a formare il buon prete ministro della catechesi, dei sacramenti e dell'assistenza ai bisognosi, oltre tutto, se non in polemica con quella della facoltà di teologia e di ambo le leggi dell'università di Torino, era in larga parte disancorata da essa» (P. STELLA, *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi, prospettive*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, pp. 387-388).

Torino; è preferita la seconda soluzione, anche se implica l'impiego come insegnanti di un maggior numero di chierici; don Bosco vede vantaggioso che essi possano abbinare studio teologico e tirocinio pratico.

«Propendo per lasciarli separati. Per riguardo a professori che son doppi: da noi si han molti chierici, *i quali facendo queste scuole, serve loro di grande esercizio*. È vero che non possono più attendere tanto alla teologia, ma vedo proprio che anche dalla parte di teologia poco ne perdono, perché se non hanno insieme qualche altro studio a fare, raramente son molto applicati in quello. Invece se han anche un po' da fare scuola occupano molto meglio il tempo essendovi uno studio che incalza l'altro».⁶⁶

7. Cultura ecclesiastica di base

In quell'ottica don Bosco si impegna nel discorso sugli «studi ecclesiastici», in particolare teologici, palesando un atteggiamento ambivalente: ne dilata formalmente l'importanza e l'estensione nei documenti ufficiali, mentre scende a generosi compromessi sul piano pratico-operativo in favore di soluzioni più dinamiche, sostanzialmente innovative (e insieme funzionali a pressanti situazioni di fatto).

Così nel *Cenno storico* del 1873/1874, preparato per la commissione cardinalizia che avrebbe dovuto pronunciarsi sull'approvazione definitiva delle Costituzioni, egli suppone lo svolgimento regolare del *corso ginnasiale* e del *biennio filosofico* (o del triennio liceale per chi si preparava a esami pubblici). Quanto alla teologia scrive: «Per la teologia abbiamo i corsi regolarmente stabiliti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales» e tende a dimostra-

⁶⁶ G. BARBERIS, *Cronachetta*, quad. 4°, p. 81. Il corsivo è nostro. In questa linea è estremamente significativa una tardiva testimonianza di un salesiano, che visse l'esperienza formativa attuata da don Bosco come studente-educatore, Erminio Borio (1853-1934); E. Ceria, che ne è il destinatario, vi accenna in MB XIII, 820: «S. Pier d'Arca 21.VI. 1931. Carissimo D. Ceria, mi viene in mente un detto del nostro Beato Padre D. Bosco che mi pare abbia grande importanza e designi come un programma di vita salesiana. Nel periodo di tempo che io trascorsi a Borgo San Martino dal 1874 al 1881, essendo venuto, come soleva, ad una festa estiva, forse di S. Luigi, ricordo che un giorno ci siamo trovati parecchi confratelli attorno a lui sotto i portici discorrendo così alla buona come solevasi fare con lui. Per conto mio gli dissi: Ma, D. Bosco, noi abbiamo tanto da fare per i nostri vari doveri ed uffici che non ci resta quasi più tempo per attendere ai nostri studi particolari e convenientemente istruirci. E D. Bosco pronto con un tono che mi suona ancora all'orecchio: "Ed è così che voglio". Ora che ormai ho percorso la mia via, riportandomi alle istruzioni che D. Bosco faceva agli Esercizi, mi pare inculcasse la massima del *non plus sapere quam oportet sapere*, e questo tanto, dovercelo procurare faticosamente con la nostra attività ed industria, riuscendo così lavoratori salesianamente temprati sull'esempio del Padre» (ASC 123 Erminio Borio).

re che si procede con serietà quanto a programmi, professori, testi, equiparati a quelli del seminario arcivescovile.⁶⁷

Naturalmente non fa parola dei chierici studenti sparsi nelle diverse case in condizioni piuttosto precarie quanto a reali possibilità di studi sistematici.

Analogamente avverrà con le *Deliberazioni* del Capitolo Generale II (1880; pubblicate nel 1882) formalmente dirette a «normalizzare» gli studi dei soci salesiani chierici. In realtà, secondo le stesse *Deliberazioni*, per gli studenti di teologia è prevista una duplice normativa: l'una conforme alle prescrizioni costituzionali, che resterà totalmente disattesa;⁶⁸ l'altra, in teoria l'eccezione, di fatto, quanto agli studi teologici, sarà la regola per più di un ventennio.⁶⁹

«*Studii filosofici*: 5. Gli studenti di filosofia restino, tutti, per quanto è possibile, nelle case di studentato. 13. Affinché possano agevolmente compiere gli studi filosofici e teologici, i nostri soci non frequenteranno le scuole delle università, se non dopo essere stati iniziati negli ordini sacri. 14. Per mezzo di regolare e continua assistenza si procuri che ciascuno occupi bene il tempo».⁷⁰

Studii Ecclesiastici: 1. Il corso teologico abbraccia quattro anni. Finito il quadriennio richiesto dalle Costituzioni i soci attenderanno per due anni allo studio della morale casistica. 2. In ogni ispettoria vi sarà uno studentato per gli studi teologici. 3. L'anno scolastico durerà nove mesi interi. Negli studentati vi sia non meno di tre ore di scuola al giorno (...).

3. (...) Nelle case dove non si può ancora avere un regolare studentato sono stabilite non meno di cinque ore di scuola per settimana. 8. Il Consigliere Scolastico del capitolo Superiore fisserà anno per anno i trattati da studiarsi in tutte le case. 9. L'ispettore nomini a tempo debito gli esaminatori per ciascuna casa della sua Ispettoria. 11. Affinché un chierico sia ammesso al sacerdozio, dovrà aver sostenuto gli esami su tutti i trattati assegnati al quadriennio. Qualora però il Rettore Maggiore giudicasse farsi alcuna eccezione col presentare alle sacre Ordinazioni qualcuno prima del compimento del corso teologico, questi rimarrà ancora obbligato a completare gli studii negli anni seguenti ed a sostenere gli esami prescritti. 17. I chierici ed i novelli sacerdoti non applicati all'insegnamento si astengano da letture e studii non direttamente utili al

⁶⁷ Cf P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana...*, RSS 6 (1987), pp. 266-268; in particolare, pp. 13-17 [= 294-301] del *Cenno storico* (VI. Studio).

⁶⁸ *Deliberazioni del II Capitolo Generale della Pia Società salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*. Torino, Tip. Salesiana 1882, Distinzione IV. Studio, capo I. *Studii Ecclesiastici*, art. 1, 2, 3.

⁶⁹ *Ibid.*, art. 3, 8, 9, 11, 17, 18.

⁷⁰ *Ibid.*, capo II. *Studii filosofici e letterari*, pp. 70-71.

sacro ministero. 18. Ogni Direttore procuri che i chierici maestri od assistenti abbiano mezzo, tempo e comodità di studiare: ed il catechista invigili che detti studii siano fatti in modo conveniente, che nessuno perda tempo o si occupi in cose non necessarie, trascurando gli studii obbligatori». ⁷¹

Una cultura teologica di base, necessaria e sufficiente a rendere il sacerdote «idoneo ad esercitare il sacro ministero e lo esercita difatto con frutto delle anime» è, dunque, ammessa da don Bosco senza ombra di contestazioni. È doverosa obbedienza alla legge e alla veneranda tradizione della Chiesa trasmettere quella «scienza sacra» che rende «dotto» il prete quanto basta per far fronte ai suoi doveri pastorali. ⁷²

Ma le applicazioni concrete del principio appaiono poi molto articolate. Desunte soprattutto da ripetuti interventi in sedute del Capitolo Superiore e in sessioni dei Capitoli Generali I e II, talvolta in disaccordo con alcuni collaboratori, sembra si possano ricondurre alle seguenti: 1) è urgente poter disporre, nelle case di educazione, di sacerdoti in grado di integrare la loro attività di assistenza e di insegnamento con l'esercizio delle forme fondamentali del ministero ordinato, in particolare con la celebrazione della Messa; 2) non è indispensabile o addirittura è irrilevante o inopportuno (in ogni caso, impossibile nella situazione esistente) che gli studi teologici prescritti siano compiuti in un luogo separato da studenti del tutto segregati dall'azione diretta tra i giovani; comunque, di una ipotesi «segregatrice» don Bosco non fa mai parola, nemmeno come prospettiva ideale; 3) che la *Deliberazione* del Capitolo Generale II circa lo studentato teologico in ciascuna ispettoria costituisse più un ossequio formale alla legge canonica che una perentoria disposizione da eseguire tassativamente sembra confermato dal fatto che né don Bosco né altri prevedono provvedimenti in relazione al radicale cambiamento che ne sarebbe venuto nella vita delle case e alle esigenze del nuovo tipo di formazione che avrebbero fornito gli «studentati» (come avverrà in parte nel capitolo Generale IX del 1901); 4) non necessariamente l'ordinazione sacerdotale richiede quale condizione previa il compimento dell'intero corso teologico, che può, invece, venir opportunamente portato a termine in seguito; 5) sebbene talvolta affiorino serie carenze nella formazione liturgica dei sacerdoti e siano messe in luce inadempienze nel completamento degli studi teologici dopo l'ordinazione, don Bosco non recede dalle sue idee circa l'ordinazione anticipata; egli insiste con forza perché

⁷¹ *Ibid.*, pp. 65-67.

⁷² Cf il testo citato sopra a p. 28.

strutture e persone, in particolare i direttori, concorrono al regolare svolgimento dei corsi, predisponendo semmai corsi speciali per quelli che si trovassero in condizioni culturali sfavorevoli (per esempio, i «figli di Maria»); 6) una formazione teologica completa, con specifiche integrazioni morali, tra cui i trattati *de sexto* e *de matrimonio*, è fatta valere come presupposto al conseguimento della patente di confessione.

La breve documentazione che segue chiarirà l'uno o l'altro punto di vista.

Già nelle *Conferenze autunnali* del 1875 si trova denunciata l'inosservanza delle cerimonie nella celebrazione della Messa e si propone una migliore organizzazione degli studi ecclesiastici nelle case.

«7° Ancora si venne (...) ad insistere che i direttori invigilassero sul modo di dir la messa dei loro preti: poiché pare che alcuni eseguiscono poco bene le cerimonie (...). 9° Anche a questo riguardo si fece osservare che in vari collegi han mai, o quasi mai scuola di cerimonie; essere questa cosa di grave importanza; perciò dove non c'è si stabilisca subito e si faccia di regola ogni settimana. 10° Dalla scuola di cerimonie si passò a parlare della scuola di teologia. I visitatori fecero osservare che in quasi tutti i collegi furono poco soddisfatti degli esami di teologia e che seppero in alcuni collegi essersi trascurato molto quella scuola. Perciò la scuola si prenda a cuore dai direttori e non si lasci mai. Interinamente poi per guadagnar tempo, ogni direttore procuri subito dopo gli esercizi di avere i soci per i loro collegi destinati, ed avvertirli che avendo ora tempo si preparino per l'esame che si darà ai Santi. 11° Per l'uniformità negli studi teologici si è stabilito che in tutti i collegi si studiassero gli stessi trattati; si è visto che in alcuni si cambiò l'ordine; cambiando un cherico collegio, per un altro anno si troverà imbrogliato. Si raccomandò che nessuno cambi l'ordine dei trattati che sono da studiarli. 12° Avviene anche tra noi con frequenza che si dia la messa a chi non ha ancora compiuto lo studio della teologia. Si badi dai singoli direttori che quantunque quei soci abbiano già la messa non sono dispensati dal prender gli esami di quei trattati su cui non furono esaminati. Si lasci perciò loro il tempo congruo e si faccia loro avere comodità di essere esaminati quando sono abbastanza preparati su qualche trattato. Anzi nella maggior parte dei casi sarà bene che si stabilisca che continuino ad andare regolarmente anche essi alla scuola di teologia e subiscano gli esami insieme agli altri».⁷³

Tra gli argomenti da trattarsi nel Capitolo Generale I (1877) si trova anche lo *Studio*. Nello schema preparatorio è prevista l'accettazione in noviziato come studenti di quelli che avessero compiuto il ginnasio; al noviziato

⁷³ «Cronaca» ms Barberis, quad. 12°, 24 settembre 1875, pp. 33-35.

dovrebbero seguire due anni di studi filosofico-letterari.⁷⁴ Verrebbero poi gli studi «ecclesiastici», naturalmente nelle case.

«Ogni direttore procuri che i chierici di sua casa abbiano mezzi, tempo e comodità di studiare. Nei casi di bisogno un chierico può essere presentato alle sacre ordinazioni prima del compimento del corso teologico; ma è obbligato a completarlo dopo, né potrà presentarsi all'esame di approvazione per le confessioni se non ha compiuto lo studio della teologia dogmatica, e morale».⁷⁵

Questo medesimo pensiero don Bosco ha opportunità di ribadire con particolare energia nel corso della discussione accesa durante la ventitreesima sessione intorno a un articolo — formulato da don Bosco stesso —, inteso a stabilire che gli Ordini sacri si prendessero possibilmente in tempo di vacanze.

«Vi fu chi fece notare quell'articolo parergli inconveniente; veder necessità che le Sacre ordinazioni non si facessero prendere tanto in fretta; ma doversi lasciare gli opportuni intervalli tra l'una e l'altra mentre lo stabilire che si prendano lungo le vacanze quasi indicare che la cosa si faccia con troppo precipizio. Ai più tuttavia parve conveniente lasciare l'articolo: non indicarsi con questo, che tutte le ordinazioni si devano prendere lungo le vacanze, ma solo che possibilmente si rimandino a quel tempo, sia pel maggior comodo degl'individui i quali avendo terminate le annuali occupazioni possono prepararsi meglio nello studio, nelle sacre Cérémonie e fare più pacatamente gli esercizi spirituali, sia per comodità della Congregazione e delle case; poiché così non resteranno tanto interrotte le scuole e gli altri uffizi, che i candidati alle Ordinazioni hanno tra mano. D'altronde, soggiunse D. Bosco, il quale era già stato l'introduttore di quell'articolo, finora vi fu tale necessità di preti per sopperire ai bisogni delle singole case, che si dovettero far Ordinare anche di coloro i quali non avevano ancora finiti gli studii e fu anche necessario che varii prendessero le ordinazioni in fretta. Ora è già aumentato assai il numero dei preti, perciò il bisogno delle case non sarà più tanto grande, quindi speriamo non sarà più necessario prendere le cose tanto in fretta. Il bisogno di far prendere le Ordinazioni anche prima che si abbiano finiti gli studii si fa proprio sentire; poiché se va in un collegio un semplice chierico otterrà come uno; se il medesimo è già prete sarà subito tenuto dai giovani in molto maggior conto e potrà fare il doppio, senza contare la comodità della messa, che per noi è sempre grande. D'altra parte poi negli studii quel confratello non ne ha da perdere perché è sta-

⁷⁴ Ma tra le aggiunte manoscritte al testo si trova già un'eccezione: «Occorrendo gli A-scritti potranno anche lungo Tanno essere occupati in studii di filosofia e letteratura» (però, li sospenderanno tre mesi prima della professione religiosa) — Aggiunta ms di don Barberi s.

⁷⁵ *Capitolo Generale della Congregazione Salesiana da convocarsi a Lanzo nel prossimo settembre 1877*. Torino, Tip. Salesiana 1877, p. 5.

bilito, e si faccia eseguir bene, che anche colui il quale è prete è tenuto a prendere l'esame di quei trattati di cui non l'ha ancor preso, e potendo, anche di frequentare la scuola. Se dunque conviene lungo le vacanze far ordinare varii, anche un po' più in fretta, essi non ne perdono nello studio, ne guadagnano le case e l'individuo stesso in quel tempo ha maggior comodità di farlo essendo libero da ogni occupazione». ⁷⁶

Il Capitolo lasciava sospesa questa e tutte le altre regolamentazioni circa gli studi dei salesiani, «deliberando» soltanto su un generico articolo unico:

«STUDIO. - Capo I. *Studio tra i salesiani.* I sacerdoti e i chierici della Pia Società salesiana regoleranno i loro studi secondo il capo XII delle nostre Costituzioni e secondo il regolamento interno delle case». ⁷⁷

Anche nel corso del Capitolo Generale II (1880), che doveva approdare alla platonica deliberazione circa gli studentati teologici ispettoriali, don Bosco non mancò di intervenire in favore delle soluzioni esistenti, facendo prevedere le resistenze — non, certo, dovute soltanto a ragioni utilitarie — a una letterale attuazione del dettato costituzionale. ⁷⁸

Si è coscienti da parte di alcuni della responsabilità di dare ai sacerdoti una migliore formazione teologica. Se ne fa portavoce autorevole don Giovanni Cagliero: «si venne portati quasi senza accorgersi — annota don Barberis — sugli studii in generale e che abbiamo alcuni preti che fecero troppo poco studii i quali perciò mettono in pericolo di farci fare cattiva fi-

⁷⁶ Verbalì del Capitolo Generale I, ms Barberis.

⁷⁷ *Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877.* Torino, Tip. e Libr. Salesiana 1878, p. 15.

⁷⁸ Nella *Relazione intorno agli studii teologici e testi da adottare* della Commissione 3^a del Capitolo Generale IX, in riferimento alle disposizioni del Capitolo Generale II, si riconosce apertamente: «Queste disposizioni fin'ora non vennero messe in pratica che in parte. Poiché è verissimo che non si ammette nessuno alle S. Ordinanze senza aver superati gli esami su tutti i trattati del quadriennio; verissimo che si fissarono in ogni Casa i professori delle materie teologiche, e in ogni Ispettorìa Esaminatori che con uniformità di criterio e serietà sottomettessero a regolare esperimento i chierici; verissimo che i Superiori inculcarono ed inculcano in tutti i modi lo studio delle discipline ecclesiastiche. Pur tuttavia non si riuscì a conseguire interamente lo scopo prefisso, e però si vede la necessità di attuare questi studentati Teologici dal Capitolo II deliberati. — Riguardo poi alla scelta de' testi, la Commissione è persuasa che nelle precedenti discussioni si è sempre supposto che gli Studii Teologici si dovessero fare come fin'ora si fecero nelle Case particolari; e quindi si desiderava che i Testi fossero talmente brevi e semplici da essere intesi e studiati anche quando e dove non vi fosse un insegnamento regolare. Tanto è vero che l'art. 582 ha queste parole: «*Adatti ai bisogni dei nostri chierici*». — E questo certamente ebbero innanzi agli occhi i Confratelli nel compilare i Testi ora in uso ad esperimento. Ma quando ai nostri chierici si dia tempo e modo di compiere il quadriennio negli Studentati, come venne stabilito nel 2° Cap. Generale, è evidente che con altro criterio si dovrà procedere al riordinamento degli studi ecclesiastici e alla scelta dei Testi».

gura e si insistette specialmente da D. Cagliero che non si desse la messa se non dopo assolutamente finito il quadriennio di teologia». ⁷⁹

Ma ancora una volta don Bosco insiste su soluzioni pratiche più flessibili, secondo lui non dannose agli individui e più vantaggiose per le case: studi teologici nell'ambito delle istituzioni giovanili, adeguata disponibilità di tempo, possibile anticipo dell'ordinazione sacerdotale, successivo compimento degli studi ecclesiastici.

«D. Bosco parlò a lungo e sentitamente — continua il cronista — facendo vedere che se alcuni preti sono troppo indietro si aiutino, si continuino ad ammaestrare qualcuno, si curi di correggere loro dei lavori. Che se non hanno ancora compiuto il quadriennio e non han preso l'esame su tutti i trattati, si ottenga ciò che si è già detto tante volte, che continuino andare a scuola dopo le ordinazioni, che per ciò si lasci loro sempre qualche po' di tempo da occuparsi di teologia; ma che assolutamente non si voglia mettere per base una cosa che non è accettata in nessun ordine religioso, essendoché dappertutto, quando ne è il caso, si promuovono alle ordinazioni prima che sia finito il corso. Così fanno anche i vescovi qua e là e questo è suggerito dai bisogni grandi in cui si è ai nostri tempi di sacerdoti. Notò ancora D. Bosco che il farsi, come si fece, già tanta insistenza su questo punto dipende da un errore, che cioè si confonde ciò che è di principio da ciò che è di pratica. Il principio è da lasciarsi che cioè quando il Superiore maggiore lo crede conveniente promuova agli ordini sacri anche prima che sia finito il corso e presi tutti gli esami. La pratica poi si regoli prudentemente come sopra si disse procurando di istruire, di far ancora studiare, di tenere indietro quegli individui che non si credono al caso ecc. - Motivi speciali poi che mi inducono a far accelerare vari per le ordinazioni sono questi: 1° Che con questo si danno all'individuo maggiori mezzi di perfezione - 2° Con questo si dà a Dio maggior lode, si ottengono maggiori grazie dal Signore per tutta la chiesa, per la Congregazione, per noi - 3° Così si può fare più del bene nelle nostre case perché appena preti si acquista maggior autorità sui giovani, si mettono più in libertà i direttori e altri principali superiori, i quali potranno avere la messa a ora libera, ecc. Vedi il detto altrove. -

⁷⁹ Capitolo Generale II, sessione del 5 settembre, Verbali ms di don Barberis. Insistenze su maggior rigore ritornano cinque anni dopo in seno al Capitolo Superiore. In una seduta del 24 agosto 1885, antim. (presieduta, assente don Bosco, da don Rua), «D. Barberis propone che per avere un criterio giusto negli studii dei nostri Chierici e sulla loro scienza si formi una commissione esaminatrice composta sempre dagli stessi Professori che vada a dare gli esami nei vari collegi. Così allora si potrà conoscere il valore dei voti» (*Verbali del Capitolo Superiore*, fol 64^v). — Nella seduta pomeridiana del medesimo giorno (presieduta da don Bosco) «D. Barberis presenta il nome di vari che domandano di essere mandati agli esercizi per poter ricevere il Sacro ordine del Suddiaconato. Il Capitolo li rimanda ad altre Ordinazioni non avendo subito gli esami necessari di teologia secondo le regole nostre. Si esige un regolare corso di studi e di esami poichè tra noi chi è ordinato difficilmente ha poi il tempo per acquistare la scienza che è necessaria per le troppo occupazioni» (*Verbali...*, fol 65^v).

Anche noi siamo poveri, v'è la limosina. Si dà maggior comodità alle popolazioni».⁸⁰

Invece, don Bosco si mostra meno interessato ad affrettare l'esame di confessione e, quindi, lo studio previo della morale pratica, che includeva la parte morale del trattato *de matrimonio* e la trattazione *de sexto*, argomenti delicati che egli preferisce escludere dal corso quadriennale e riservare a un tempo di maggior maturità dei candidati, irrobustiti dalla grazia particolare del sacramento dell'Ordine.

«La seconda cosa che appunto si stabilì fu a questo riguardo che cioè dopo presa la messa si studiasse ancora per due anni la teologia morale

⁸⁰ Cap. Gen. II, sess. pom. del 5 sett., Verbale ms di don Barberis. Don Bosco ritornerà sull'argomento in una seduta del Capitolo Superiore del 18 settembre 1885: «Si guardi che gli ordinandi sappiano bene i trattati de Ordine e de Eucaristia altrimenti non si ordinino. D. Cerniti nota che certi uni specialmente se abbandonati a se stessi agli studii non andrebbero avanti se non studiando trattati in Italiano. D. Bosco insiste che non si dimentichino le usanze degli Ordini religiosi che affrettano talora le ordinazioni e danno il Presbiterato al primo anno di teologia. Che però ciò che non si studia prima si studi dopo. D. Rua osserva che prese le ordinazioni finora è difficile che uno possa continuare gli studi. D. Bosco continua che esso raccomanda soprattutto che quando uno vuol prendere le Sacre ordinazioni si osservi bene e si esamini prima che prendano il suddiaconato e si veda: Avete studiato? Come andò la condotta? Avete perso inutilmente nessun anno? Esiggete moralità e Teologia insieme. Che nei voti dei trattati vi sia sufficienza: che non vi sia letargo negli studi etc.» (*Verbali...*, fol 79r). Già nelle Conferenze di S. Francesco di Sales del 1877 aveva detto: «Vedo che nello Stato Pontificio e credo quasi universalmente appena si entra in teologia si comincia ad ordinarli e si va poco alla volta (...). In tutti gli ordini poi vedo che si dà la messa molto presto e la teologia e la morale si studiano poi quando si è preti». E riferendosi al caso particolare di Angelo Lago (1834-1914; entrato a Valdocco nel sett. del 1872, professore nel sett. 1873, sac. il 22 sett. 1877), un farmacista fattosi salesiano e avviato al sacerdozio, osserva: «io non sarei niente discorde che Lago verso il fin dell'anno fosse ordinato. È di santa vita, è di scienza, e se non sa ancora tanto la teologia scolasticamente, è però così istruito nelle cose di religione che molti preti non potrebbero stargli a fronte» (6 febr. 1877 - «Cronaca» ms di don Barberis, quad. 13^o, p. 18).

Il punto di vista di don Bosco, però, non va confuso con i procedimenti sommari con cui si arrivava alle ordinazioni in tante diocesi italiane soprattutto del Centro-Sud nell' '800. Egli esigeva, indiscutibilmente, un curriculum teologico completo, quale era previsto nei migliori seminari del tempo; gli sembrava semplicemente ammissibile che in certi casi tale curriculum in parte potesse compiersi — seriamente — dopo l'ordinazione e integrarsi con una diligente preparazione all'esame di confessione. Qualche cenno a ordinazioni frettolose in alcune diocesi si trova negli studi di G. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo IL* Roma, PUG 1967, pp. 383-386; ID., *Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*, in R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, Parte II. Torino, SAIE 1976, p. 770; ID., *Il clero nell'Italia centrale dalla restaurazione all'unità*, in *Problemi di storia della Chiesa dalla restaurazione all'unità d'Italia*. Napoli, Edizioni Dehoniane 1985, p. 262. Va pure ricordata un'iniziativa di mons. Pier Luigi Speranza, il quale «nel 1873 decise di istituire un "corso speciale" di teologia, cioè un corso accelerato, comprendente dogmatica, morale e catechesi, da riservarsi preferibilmente a persone adulte sprovviste di istruzione secondaria»; dal cognome del primo di essi ordinato prete, Giovanni Pifferi, «i sacerdoti di questo corso vennero comunemente chiamati "Pifferi" con riferimento alla loro scarsa cultura» (*Alle radici del clero bergamasco 1854-1879*. Bergamo, Edizioni del Seminario 1981, pp. 128 e 129).

pratica. Dapprima si era detto di stabilire questo studio pratico per un solo anno ma appena qualcuno lo propose di due D. Bosco unì la sua voce perché si approvasse: anzi soggiunse: "Io vedo la grande necessità che vi è di sacerdoti ed il gran bene che il sacerdozio arreca all'individuo ed alla società e insisto che si conceda con la maggiore facilità possibile la messa; ma quando poi si tratta di prendere l'abilitazione per la confessione io non fo mai premura a nessuno; anzi sono contento che si aspetti quanto è necessario. Sì, più si rimanda la confessione più sono contento e credo che sarebbe un gran bene sia pei medesimi sacerdoti sia per le anime se si andasse molto a rilento nel dare la facoltà di confessare. Egli poi soggiungeva che più va avanti più si trova disingannato su molti punti e che vi sono non poche cose che a questo riguardo impara ora ai 60 e più anni. Deplora la assoluta necessità in cui si trovano ora pressoché tutti i vescovi di mandare subito viceparroci i preti appena hanno le sacre ordinazioni. Ed anche noi siamo spinti da necessità per il molto lavorare che vi è nel ministero a non aspettare molto tardi: tuttavia si stabilì che finito il quadriennio di studi teologici due anni fossero ancora applicati allo studio della morale pratica prima di essere abilitato per le confessioni».⁸¹

8. L'esperienza sul campo resa pedagogicamente significativa

Il secondo determinante fattore formativo dell'ecclesiastico è costituito dall'esperienza pratica, per i salesiani in particolare dall'impegno educativo tra i giovani, per tutti nell'assistenza, per buona parte anche nell'insegnamento.

Nel *Cenno storico*, per ragioni di opportunità, don Bosco tende a sminuire l'estensione e l'incidenza dell'attività pratica nell'iter formativo dei suoi chierici; ma in sostanza l'ammette e la giustifica, sorretto dall'incrollabile convinzione della centralità del lavoro in una vocazione sacerdotale e salesiana genuinamente vissuta.⁸²

«Queste varie occupazioni si addicono al loro stato ed è lo scopo fondamentale della nostra Società. A questo riguardo è bene di notare,

⁸¹ Capitolo Generale II, sess. antim. del 6 sett. 1880, Verbale ms di don Barberis.

⁸² Riferendo dell'udienza avuta da Pio IX l'8 aprile 1874 dopo l'approvazione delle Costituzioni don Bosco attesta che il Papa gli concesse, tra altri favori, la facoltà di affidare ai chierici, anche durante l'anno di noviziato, le stesse occupazioni, che le Costituzioni stabilivano per la prima prova. «Anzi — avrebbe soggiunto Pio IX —, non metteteli in sagrestia, perché diventano oziosi; ma occupateli a lavorare, a lavorare!» (MB X 799). E nell'edizione torinese delle Costituzioni (1874) in calce all'art. 12 sul noviziato don Bosco faceva stampare il seguente avvertimento: «Il papa Pio IX concesse che i Novizi potessero provarsi in quegli officii, che sono notati per la prima prova, ogniqualvolta ciò si giudicherà della maggior gloria di Dio. Concesso di viva voce, il giorno 8 aprile 1874».

che queste occupazioni preparano i soci a lavorare pel bene delle anime; lavorano, ma il lavoro è regolato in modo, che rimane tempo sufficientissimo per attendere agli studi ed alla pietà. Anzi l'esperienza di trentatré anni ci ammaestra, che queste assidue occupazioni sono un baluardo insuperabile della moralità. Ed ho osservato che i più occupati ed i più laboriosi ricordano vie meglio l'antica loro condizione; godono molta sanità, si conservano più virtuosi, e fatti sacerdoti riportano copioso frutto nel Sacro Ministero».⁸³

Naturalmente, nelle intenzioni di don Bosco non doveva essere «lavoro forzato», primariamente inteso ad assicurare prestazioni indispensabili al buon funzionamento delle case di educazione, a cominciare dall'Oratorio di Valdocco. Oltre che ispirato a motivazioni di fede e di ragione, esso doveva essere prima di tutto una «scuola», diretta a promuovere la crescita umana e religiosa degli stessi operatori. «I cavallacci di don Bosco» («ii cavalass d'Don Bosco» erano detti da alcuni — come attesta il card. Cagliero — i chierici e i preti di don Bosco) non erano assolutamente considerati come pura forza-lavoro. Questo era accompagnato quotidianamente dalla riflessione critica, correttiva e costruttiva, favorita dall'assidua presenza dei «superiori» e dalla intensa solidarietà comunitaria. Del resto don Bosco stesso consigliava già i primissimi salesiani a farsi un quaderno intitolato *Esperienza*, dove registrare situazioni, problemi, soluzioni, difficoltà, risultati, e a rileggerlo periodicamente per trarne lezioni di vita e di comportamento per il futuro.⁸⁴ Un giovane collaboratore, Domenico Ruffino (1840-1865), nominato ventiquattrenne direttore del collegio di Lanzo Torinese e morto nemmeno un anno dopo, ha lasciato due quaderni intitolati *Libro di esperienza 1864* e *Libro di esperienza 1865*, ancora conservati nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma.

a) *Il direttore «educatore degli educatori»*

A dare sostanza a questa formazione nel vivo dell'esperienza è chiamato soprattutto il direttore della comunità religiosa e educativa. Lo chiede esplicitamente don Bosco, ne è egli stesso il modello, e lo sanciscono deliberazioni capitolari e norme regolamentari.

L'Oratorio di Valdocco era in questo una scuola privilegiata. Don Bosco che *opera* tra i giovani, che *parla* a educandi e a educatori, che «insegna» a questi mentre si rivolge a tutti, diventa quotidiano dispensatore di

⁸³ P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana...*, pp. 298-299.

⁸⁴ MB VII 523.

«cultura» pedagogica vissuta. All'Oratorio egli viene costruendo il suo «sistema educativo» nel permanente contatto con tutti i collaboratori, compresi i giovanissimi in formazione, in un intenso scambio di idee, punti di vista, consigli e avvisi, nel quale tutti sono insieme educatori e educandi, soggetti e destinatari di un non fittizio «discorso pedagogico».

«Noi poi che siamo stati educati dal venerabile, essendo entrati da giovanetti all'Oratorio — testimoniava il card. Cagliero ai Processi —, non possiamo non rendere omaggio alla santità dello spinto al quale siamo stati informati, sia come chierici e sacerdoti, sia come Religiosi. La vita di Don Bosco, i suoi esempi, la sua parola, la sua autorità patema, ogni suo minimo atto, ogni suo cenno, erano continuamente il nostro modello, semplice ma perfetto, forte e soave ad un tempo, che c'invitavano irresistibilmente e ci trascinavano alla via della religiosa perfezione, perché erano la vita, la forza morale e gli esempi di un Santo».⁸⁵

Si può accennare ad alcune iniziative più formalizzate: per i chierici il settimanale incontro per la recita e la spiegazione di alcuni versicoli della Scrittura, il cosiddetto *Testamentino*,⁸⁶ molto presto la scuola settimanale di sacre cerimonie, le periodiche «conferenze» del personale addetto ai giovani, con la discussione di problemi di disciplina e di educazione, gli incontri privati o «rendiconti» (generalmente mensili), destinati a una specie di «revisione di vita e di azione».

Ma in questa linea don Bosco dava ai direttori anche orientamenti e norme di azione. Così nei *Ricordi confidenziali ai direttori*, un documento originato da una lettera scritta a don Rua, mandato a dirigere il primo collegio fondato nel 1863 a Mirabello Monferrato, quanto ai comportamenti *coi maestri e cogli assistenti e capi di dormitorio* egli suggeriva le seguenti regole:

«*Coi Maestri* (...) 2° Parla spesso con loro separatamente o simultaneamente; osserva (...) se in loro classe abbiano allievi bisognosi di cor-

⁸⁵ Cf *Positio super dubio...*, pp. 82-83. È testimonianza rappresentativa di tante altre documentabili. Valdocco era considerata una vera «scuola» di educatori e dirigenti. Un esempio: A Marsiglia «si propose e si stabilì di mandarvi direttore D. Bologna (...); egli sa già il francese abbastanza bene per parlarlo (...). D'altra parte avendo già fatto qui varii anni il prefetto e sempre stato a contatto con D. Bosco, come colui che fu educato qui, conosce in tutto le abitudini e lo spirito casalingo» (Seduta del Capitolo Superiore, 15 maggio 1878, Verbali ms di don Barberis, p. 4).

⁸⁶ «Ai chierici delle scuole di teologia, ed eziandio a quelli dei due corsi di filosofia, aveva ordinato che ogni settimana studiassero dieci versicoli del Nuovo Testamento e li recitassero letteralmente al mattino del giovedì, nel refettorio, in tempo di colazione. Questa usanza ebbe principio nel 1853 (...). A questo esercizio, detto volgarmente *Testamentino*, egli talora aggiungeva qualche osservazione sull'importanza e sul modo di annunciare la parola di Dio» (MB VI 205-206).

rezione o di speciale riguardo nella disciplina, nel modo e nel grado dell'insegnamento (...). 3° In Conferenze apposite raccomanda che interroghino indistintamente tutti gli allievi della classe (...). 6° (...) non mandino mai allievi via di scuola (...). Neppure percuotano mai per nessun motivo i negligenti o delinquenti (...). 7° I Maestri fuori della scuola non esercitino alcuna autorità su' loro allievi, e si limitino ai consigli, agli avvisi o al più alle correzioni che permette e suggerisce la carità ben intesa.

Cogli Assistenti e Capi di dormitorio. 1° Quanto si è detto dei Maestri si può in gran parte applicare agli Assistenti ed ai Capi di Dormitorio. 2° Procura di distribuire le occupazioni in modo che tanto essi quanto i Maestri abbiano tempo e comodità di attendere ai loro studii. 3° Trattienti volentieri con essi per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani ai medesimi affidati (...). 5° Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio (...). Diano consigli, usino carità con tutti». ⁸⁷

Più tardi (nel novembre del 1877) veniva pubblicato il *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, che conteneva vari capitoli riguardanti soprattutto il lavoro dei chierici in formazione: Parte I, capo VI *Dei maestri di scuola*; capo VIII *Assistenti di scuola e di studio*; capo IX *Dell'assistente dei laboratori*; capo X *Assistenti o capi di dormitorio*. Erano modelli entro cui si plasmava praticamente la personalità degli educatori e degli insegnanti. ⁸⁸

A queste prescrizioni, tra l'altro, si riferivano le *Deliberazioni* del I Capitolo generale, pubblicate nel novembre del 1878, che al capo *Studio tra gli allievi* davano le seguenti direttive:

«4. (...). Si mettano in pratica le prescrizioni sancite nelle regole particolari pel consigliere scolastico, pei maestri e per gli assistenti; e specialmente i maestri si ricordino di aver massima cura degli allievi che sono più indietro in classe. 5. I Direttori trattino in capitolo, invitino gli stessi maestri ad esporre quello che l'esperienza loro ha suggerito e a suo tempo riferiscano. A tale uopo si facciano non meno di tre conferenze all'anno coi medesimi maestri. 6. Il consigliere scolastico procurerà di fare ogni mese una conferenza ai maestri ed a quelli che fanno ripetizione, o sono in qualche modo applicati nella direzione degli studii e nelle assistenze degli alunni. 8. Nessun maestro sia messo in classe ad insegnare, se prima non ha letto e compreso il regolamento della casa nella parte che lo riguarda». ⁸⁹

⁸⁷ F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori» di don Bosco*, RSS 3 (1984), pp. 151-153.

⁸⁸ *Regolamento...* Torino, Tipografia Salesiana 1877, pp. 33-41.

⁸⁹ *Deliberazioni del Capitolo Generale... 1877*, p. 16.

A delineare la figura del direttore, formatore dei propri collaboratori, sono rivolti due notevoli interventi di don Bosco nel corso del II Capitolo generale. L'esplicito riferimento all'originaria esperienza personale vissuta all'Oratorio con i suoi primi giovanissimi collaboratori conferma le sue ferme convinzioni circa l'insostituibile apporto della «pratica» nella formazione «professionale» degli educatori e il ruolo decisivo del capo della comunità.

Il primo intervento è del 5 settembre, come si ricava dal verbale manoscritto di don Giulio Barberis.

«Una parte anche considerevole della conferenza passò nel raccomandarsi e schiarirsi le idee su questo punto che D. Bosco raccomandò tanto, che cioè *ogni direttore cerchi di formarsi il personale*; non pretendere che si assegni un personale già formato in tutte le case. Un confratello anche mediocre se è diretto riesce bene; un altro di maggior capacità è lasciato a sé e si perde e fa male. In alcune case si ha un personale scarsissimo e meschino eppure io vedo che le cose vanno avanti bene, tutti sono contenti, i giovani sono coltivati e questo perché il direttore se ne cura e aiuta tutti i confratelli ad operare bene. In altre case vi è un personale più scelto, più intelligente e le cose vanno poco bene, non vi è chi si curi di esso e di tenerlo unito. - Anch'io, soggiunse D. Bosco, da principio non aveva chi mi aiutasse, e quei che venivano erano inetti; chi non contentava nelle predicazioni, chi nelle confessioni, e alcune volte si era per venire a cose ben sconvenienti; ma aiutava, sosteneva, mi informava bene e poco alla volta si fece quanto si fece e il personale si formò e le cose andarono bene (...). Una cosa a cui a questo riguardo è da badare molto si è sul trovar modo di distribuire i lavori dei singoli soci così che tutti possano aver tempo a studiare e non che il lavoro si accumuli tutto addosso ad alcuni un po' più abili e altri che lo sono un po' meno siano lasciati come in disparte; se no quei tali non possono più attendere ai propri studii mentre altri se ne stanno neghittosi».⁹⁰

In sede di Capitolo si giunge anche a costituire una commissione, presieduta da don Giuseppe Lazzerò, incaricata di presentare una serie di norme sul tema: *Modo di esonerare il direttore delle case da uffici speciali perché si possa occupare del personale*, poiché «se egli può e sa esonerarsi dai singoli uffici speciali potrà più facilmente attendere ad aiutare ciascuno del personale perché possa disimpegnare bene quanto ha tra mano».⁹¹

La discussione procede tra grosse difficoltà.⁹² Don Bosco riprenderà

⁹⁰ Capitolo Generale II, sessione poni, del 5 sett. 1880, Verbale ms di don Barberis.

⁹¹ Cap. Gen. II, sessione pom. del 5 sett., e sessione antim. del 7 sett., Verbale ms di don Barberis.

⁹² Cap. Gen. II, sessione antim. del 7 sett., Verbale ms di don Barberis.

l'argomento nella sessione antimeridiana del 9 settembre, finendo col dare quasi una breve *summa* sul suo modo di intendere i componenti la comunità educativa, in atteggiamento di formazione permanente, raccolti intorno al loro capo, tenuto «come padre affettuoso o come fratello maggiore, il quale è posto direttore apposta per ajudar essi a disimpegnare bene i propri uffizi».

Don Bosco mette in evidenza soprattutto tre possibilità o modi di crescita comunitaria: 1) l'intensa interazione tra l'autorità paterna del direttore-guida e la spontaneità dell'obbedienza, secondo il modulo già seguito da don Bosco nei primordi dell'opera; 2) il valore produttivo dell'incontro «rendiconto» mensile di ciascun collaboratore con il direttore; 3) le «conferenze» o riunioni periodiche di tutto il personale operativo.

«Nei primi anni che si era aperto l'Oratorio quasi non vi era altro superiore che D. Bosco: gli aiutanti erano non atti; i lavori erano straordinari, non vi era ancora nessuna pratica di niente, eppure si andava avanti bene ed era una consolazione il trovarsi in quei tempi. E questo da che cosa si deve ripetere? Credo solo da questo che D. Bosco si trovava sempre in mezzo a tutti; si dava comodità a ciascuno di comunicargli i propri bisogni; tutti conferivano lì, ciascuno aveva con esso il suo cuore aperto, non gli si faceva nessun mistero: sebbene di pochissima abilità eseguiva volentieri e bene quello che D. Bosco gli diceva di fare e questo essere un cuor solo ed un'anima sola col superiore faceva andar tutto bene a malgrado che si fosse pratici di niente e si mancasse di tutto. Sì, la bellezza dell'oratorio antico stava nella dolcezza del comando e nella spontaneità nell'obbedienza e nell'aversi da tutti il cuore aperto col superiore (...).

Ecco il gran segreto: io credo che questo tratto d'unione sia trovato perfettamente nel rendiconto mensile già tanto raccomandato. Tenetelo a mente: *se noi vogliamo che l'istituzione Salesiana si mantenga qual fu concepita bisogna sapere che quasi tutto dipende dal rendiconto mensile fatto e fatto fare nel modo conveniente (...).*

Per ottenere che i rendiconti ottengano maggiore effetto io credo conveniente che per quanto si può siano posti direttori delle case quei preti che furono educati nell'Oratorio: io trovo che essi più facilmente e quasi senza avvedersene ispirano ed infondono, sarei per dire meglio, il vero spirito della Congregazione. Conviene anche che siano educati all'Oratorio i vari membri dei capitoli delle case primarie. Qualora e direttori e questi ultimi non si possono avere fra quelli educati all'Oratorio, si cerchi almeno che sia stato educato da qualcuno che nell'Oratorio abbia avuta la sua educazione; e questo trasfondere lo spirito di S. Francesco di Sales nei confratelli sia principale studio dei direttori sia nel rendiconto che coll'esempio e colle parole in tutti i casi (...). L'unico scoglio sarebbe l'entrare in cose prettamente di coscienza: non si entri in queste (...); ciò che è di rendiconto noi possiamo servircene sia pel bene particolare dei soci sia pel bene generale della Congregazione.

Venendo ad altro punto D. Bosco raccomandò le conferenze che secondo lo stabilito nel precedente capitolo generale si hanno a fare ai soci ogni 15 giorni. Queste conferenze sono come un secondo tratto d'unione perché confratelli e direttore possano essere un corpo solo ed un'anima sola. In queste conferenze senza trattenerci in punti ipotetici od altro si trattino di preferenza quelle materie che riguardano l'esecuzione pratica delle nostre regole (...).⁹³

La discussione e gli interventi di don Bosco trovano eco nelle *Deliberazioni* poi promulgate. È prescritto, tra l'altro, che il Consigliere Scolastico generale (il quale ha cura «di quanto spetta all'insegnamento letterario e scientifico delle case della Congregazione») stabilisca «ogni anno il programma per le scuole di teologia e di filosofia» e riceva «i voti conseguiti dai chierici negli esami, i quali voti comunicherà al Direttore Spirituale». ⁹⁴ Inoltre, risulta particolarmente sviluppato il *Regolamento del direttore*. Egli deve tener «regolarmente le due prescritte conferenze ogni mese» e far «almeno tre conferenze all'anno con tutto il personale insegnante ed assistente»; ⁹⁵ dovrà ancora studiare «di conoscere l'indole, la capacità, le doti fisiche e morali de' suoi dipendenti, per essere in grado di dare a ciascuno la conveniente direzione. In questo modo potrà conseguire l'importantissimo scopo di formarsi il personale secondo il regolamento interno delle case, affidando a ciascuno l'ufficio che gli è più confacente». ⁹⁶

b) *Lo studio della pedagogia* ⁹⁷

Nel quadro formativo complessivo teorico-pratico è pure presente lo studio della pedagogia, che tuttavia sembra vada poi gradualmente affievolendosi. ⁹⁸ Comunque, nell'introdurre i suoi *Appunti di pedagogia sacra* (litografati), don Giulio Barberis, che ne è l'estensore, assicura essere stata esplicita volontà di don Bosco che i novizi fin dal 1874 frequentassero un corso regolare di *pedagogia sacra*. In una successiva conversazione con lo stesso don Barberis egli avrebbe pure insistito sullo svolgimento prioritario di due temi, particolarmente sensibili per i salesiani, relativi *all'assistente e all'inse-*

⁹³ Cap. Gen. II, sessione antim. del 9 sett., Verbale ms di don Barberis.

⁹⁴ *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale...*, Dist. I, cap. 5, art. 11.

⁹⁵ *Ibid.*, *Regolamento del direttore*, art. 11.

⁹⁶ *Ibid.*, art. 13.

⁹⁷ Si seguono in questo paragrafo alcune pagine dello studio di J.M. PRELLEZO, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana (1874-1941)*, RSS 7 (1988), pp. 41-47, 52-58.

⁹⁸ Lo affermava don Filippo Rinaldi nel 1911: cf J.M. PRELLEZO, *art. cit.*, p. 58.

gnante. Il voto di don Bosco trova riscontro nelle *Deliberazioni* del primo Capitolo Generale, dove viene sancito: «Nella scuola di Pedagogia Sacra, che è stabilita tra noi per tutti i Chierici di prima filosofia, si facciano leggere più volte e si spieghino le norme da seguirsi dai maestri e dagli assistenti». ⁹⁹ Il testo viene ripetuto quasi alla lettera nelle *Deliberazioni del Capitolo Generale secondo*. ¹⁰⁰ Invece, nelle *Deliberazioni dei Capitoli Generali terzo e quarto*, celebrati ancora vivente don Bosco (1883, 1886), non si trova nessun riferimento allo studio della pedagogia.

A basarsi sulle dispense di don Barberis, comunemente adottate nei noviziati, il programma seguiva, per la parte teorica, lo schema della manualistica spiritualista dell'epoca (Rayneri, Allievo) e, per la parte pratica, don Bosco e altri autori religiosi, i cui scritti erano noti a Yaldocco (per es., A. Monfat). I contenuti appaiono piuttosto nozionistici e modesti.

9. Cultura «professionale»

Uno dei «lamenti» raccolti dal can. Giuseppe Allamano (1851-1926) e da lui riferito al Processo di beatificazione di don Bosco, era «che la formazione degli alunni dell'Istituto Salesiano fosse incompleta (...). Si sapeva che i Chierici Salesiani erano più facilmente applicati a studi classici che non a studi teologici». ¹⁰¹ I critici non tenevano presente che preti educatori e insegnanti o in qualsiasi modo «socialmente» impegnati, secondo la concezione e la prassi di don Bosco, dovevano coniugare con la cultura formalmente «clericale» anche una specifica cultura «professionale». Infatti, del tutto coinvolti nei problemi concreti dei ragazzi degli oratori, delle scuole, degli ospizi, ecc. essi dovevano rendersi competenti nelle varie materie di insegnamento (lettere classiche e moderne, matematica, scienze) o, comunque, acquisire abilità tecniche e pratiche relative al mondo del lavoro, alla formazione professionale e artistica, alle attività integrative o di tempo libero: teatro, musica, canto, educazione fisica, ginnastica, ecc. Spesso dovevano frequentare università o subire esami per ottenere titoli di studio legalmente riconosciuti.

Da questo punto di vista alcune deliberazioni del Capitolo Generale II del 1880 non facevano che codificare una prassi già collaudata.

⁹⁹ *Deliberazioni del Capitolo Generale... 1877*, Dist. I *Studio*, capo II *Studio tra gli allievi*, art. 7, p. 16.

¹⁰⁰ *Deliberazioni del Capitolo Generale secondo...*, Dist. IV *Studii*, cap. III *Studio tra gli allievi*, art. 8, p. 72.

¹⁰¹ Cf sopra, p. 15.

«*Studii filosofici e letterarii*: 8. Siccome per sostenere l'insegnamento nelle pubbliche scuole sono richiesti i titoli legali, così si prepareranno a questo fine i chierici che danno di sé buona speranza. 10. Atteso il bisogno di maestri elementari, gli studenti di filosofia siano preparati a sostenere gli esami magistrali. 11. Si raccomanda poi a tutti che, fatta la professione religiosa, facciano in modo d'abilitarsi a qualche pubblico esame che possa procurare titoli d'insegnamento tecnico, ginnasiale o liceale, ed anche conseguire la laurea in teologia. 12. Queste ultime norme sono specialmente date per l'Italia. Pei paesi fuori d'Italia procureranno di sostenere gli esami di abilitazione al pubblico insegnamento in conformità delle leggi ivi vigenti. 13. Affinché possano agevolmente compiere gli studi filosofici e teologici, i nostri soci non frequenteranno le scuole delle università, se non dopo essere stati iniziati negli ordini sacri».¹⁰²

È facilmente immaginabile quanto questo aspetto arricchisca e complichino un *iter* formativo tutto da realizzare nel vivo del lavoro tra i giovani e in un giro di anni piuttosto ristretto.

Tra i profili di salesiani defunti, che accompagnavano l'elenco annuale dei soci della Congregazione, appare particolarmente significativo quello dedicato nel 1882 al giovane sacerdote Stefano Albano (1852-1881), visto capace di attuare in modo pressoché ideale la sintesi formativa auspicata da don Bosco.

«Egli desiderava particolarmente di essere aggregato nella nostra Congregazione, e per rendersene meritevole volle applicarsi specialmente a quegli studii che lo potessero rendere più utile alla stessa. Quindi è che mentre seguiva con alacrità i suoi studii e si preparava a ricevere i diversi gradi della carriera ecclesiastica, volle per tempo anche abilitarsi a quegli altri studii che pur gli dovevano aprire la via a quella dell'insegnamento nelle pubbliche scuole. Nel 1872 già aveva ottenuta la patente di maestro di scuola elementare superiore, e nel 1874 quello di maestro di scuola tecnica (...). Nell'anno 1877 otteneva ancora il diploma di ginnasio, di Storia e di greco. Per tal guisa salesiano [nel 1870], sacerdote [nel 1876] ed insignito delle qualità di maestro e professore in diversi rami d'insegnamento, erasi fatto capace di rendere alla Congregazione che lo aveva accolto, quei servizi che il nostro Superiore aspetta dai figli suoi a vantaggio spirituale e temporale dei poveri giovani a lui affidati dal Signore (...). Modello di maestro e modello di institutore, era poi specialmente modello di religiosa condotta».¹⁰³

Ma precisamente questa complessità di esigenze, seppure armonizzate in casi particolari e non sempre in modo indolore, portava in sé elementi di

¹⁰² *Deliberazioni del Capitolo Generale secondo...*, Dist. IV *Studii*, capo II. *Studii filosofici e letterarii*, p. 70.

¹⁰³ *Società di S. Francesco di Sales 1882*, pp. 12-14.

crisi, che più volte sottolineati da alcuni, faranno apparire sempre più precario, in talune applicazioni concrete, il progetto formativo di don Bosco, inducendo gradatamente a più articolate soluzioni.

10. Un progetto «incompiuto» e l'invenzione del «triennio pratico»

Si ha l'impressione che diventi sempre più problematico continuare con il concreto sistema formativo difeso da don Bosco e che si facciano più insistenti le proposte, che mentre non negano le esigenze sostanziali e le motivazioni di principio della prassi da lui introdotta, tendono a suggerire modifiche «strutturali» del regime vigente. Vi convergono da più parti denunce di persistenti difficoltà oggettive di assicurare una seria e organica formazione ecclesiastica, prima e dopo l'ordinazione (sovraccarico di lavoro, mancanza di insegnanti competenti, assorbimento in letture e studi di altro genere, ecc.). Ma vi è sottesa pure una più esigente concezione del prete, non più soltanto funzionale al «dir messa» e al fruire di maggior autorità nei confronti degli alunni nel chiuso del collegio.¹⁰⁴ Insieme alla dilatazione del lavoro apostolico e, in particolare, con l'assunzione delle missioni estere si fa sentire maggiormente il bisogno di preti meglio preparati a far fronte a una più differenziata varietà di mansioni.¹⁰⁵ Non è casuale che nel coro si alzi forte e decisa la protesta (del resto, non nuova) di mons. Giovanni Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia.

a) *Problemi aperti ricorrenti*

Tutto ciò sembra emergere con particolare evidenza, vivente don Bosco in visibile declino fisico, nell'ambito del Capitolo Generale IV, celebrato dal 1° al 7 settembre 1886, un anno e mezzo prima della morte del fondatore. Vi si riferiscono le proposte pervenute da parte di alcuni salesiani autorevoli, le

¹⁰⁴ Nel parlare di vocazione ecclesiastica ai giovani don Bosco insiste sui maggiori «pericoli» a cui è esposto il clero diocesano rispetto a quello religioso: «Chi sta ritirato in una Congregazione, se cade ha subito chi lo solleva» (MB XIII 423); «in religione uno non è mai solo» (MB XIII 426); «ritirarsi in religione, ove sarà come in una fortezza» (MB XIII 232). Don Cagliero, invece, afferma: «Noi dobbiamo ricevere chi si trova in grado di slanciarsi in mezzo al mondo per lavorare alla salute delle anime» (MB XIII 808).

¹⁰⁵ Nelle lettere di don G.B. Baccino (1843-1877) è visibile il dramma di un lavoratore di eccezione nella *Iglesia de los Italianos* di Buenos Aires, afflitto dall'insuperabile «handicap de su insuficiente, limitada preparación teológico-pastoral», compiuta a Lanzo nel triennio 1870-1873 mentre era insegnante elementare regolare (J. BORREGO, *Giovanni Battista Baccino. Estudio y edición de su Biografía y Epistolario*. Roma, LAS 1977, pp. 45-48, 204-206).

discussioni avutesi nel Capitolo stesso, le conclusioni ivi maturate, le deliberazioni pubblicate. Di particolare interesse sono quelle che si concentrano intorno a due nuclei rappresentati dal IV e il V argomento: *Sistema da seguirsi nel promuovere alle Sacre Ordinazioni* e *Modo e mezzi d'impianzar Case di studentato pei chierici delle nostre ispettorie*.

1) *Le Ordinazioni*

La maggior parte dei testi delle proposte provengono da salesiani già affermati nella Congregazione.

«1° Non si corra troppo; chi va piano va sano: Manus cito ne imposueris etc. S. Paolo. 2° Terminino prima il corso Teologico come nei primi tempi dell'Oratorio, nei quali Don Bosco aveva bisogno di Sacerdoti più che nel presente. 3° Questo si conseguirà con lo stabilire gli Studentati, dai quali i Chierici usciranno più perfetti perché più provati (...)». (mons. Giov. Cagliero)

« 1. Esigere per quanto è possibile gli anni di studio prescritti, ed esaminare l'esito degli Esami. 2. Non ammettere alle Ordinazioni sulla speranza di una futura bontà o sodezza, od applicazione», (don Antonio Riccardi)

«1° Esigere si compiano i corsi teologici nei quattro anni. Dare la tonsura sul finire del 2° anno; Suddiaconato alla fine del 3°; Diaconato a metà del 4° e quindi il Presbiterato. Il Candidato faccia precedere a ciascuna ordinazione lo studio dei trattati indicati riportando agli esami un voto non inferiore al 7». (don Domenico Belmonte, che al capitolo risulterà eletto Prefetto Generale)

«Pel bene dei Socii e della Congregazione sarebbe a desiderarsi che nessuno fosse ordinato Prete se non dopo finito regolarmente il corso di teologia. In generale ciascun anno si lascia indietro due o tre trattati, e se si abbrevia il corso, quanti saranno quelli che non si saranno neppure visti? (...)». (don Domenico Canepa)

«Non si promuovano se non coloro che abbiano fatto regolarmente gli studii teologici, perché *post missam actum est de studio*, e senza un buon fondamento di teologia è vano sperare maestri sufficienti a combattere gli errori degli scrittori pagani e a supplire ai loro difetti», (don Matteo Ottonello, insegnante di filosofia e teologia)

«Non si ammettano agli Ordini se non quelli che sono di bastante ingegno, ed hanno subito felicemente i necessari esami di teologia (...)». (don Tommaso Laureti)

«Dove vi è, cosa rara, fondata speranza che i Chierici potranno completare i loro studii, anche dopo ordinati sacerdoti, si potranno imitare i Francescani nell'ordinare gli anziani, od anche i giovani, in caso di grave necessità di Sacerdoti. In caso contrario al sopradetto, lasciarli studiare almeno il 4° anno prima di promuoverli alle ordinazioni maggiori», (don Giovanni B. Branda)

Dalla *Relazione* generale sui lavori capitolari non risulta nessuna discussione sullo schema presentato da don Barberis, coincidente con il testo pubblicato nel volume delle *Deliberazioni*. Esso praticamente accoglie le istanze avanzate con le proposte di don Belmonte, don Canepa, don Ottonello.¹⁰⁶

2) *Voti per l'impianto di Studentati teologici*

Sull'argomento è conservato nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC) uno schema di deliberazioni presentato in assemblea e, nella *Relazione*, un cenno alla discussione seguitane con l'approvazione di massima, «riservando D. Bosco il medesimo schema ad un ulteriore e più pratico esame sul modo di eseguirlo». Esso di fatto, non compare tra le *Deliberazioni* promulgate.

«1° Chiamatisi case di studentato quelle in cui entrano i chierici terminato l'anno di prova a continuare e compiere i loro studi filosofico-letterari e teologici. 2° Visto il numero crescente degli ascritti e il bisogno che si ha che i chierici studenti siano più particolarmente formati a buoni maestri ed assistenti in servizio della Congregazione, si propone che la Casa di Studentato sia divisa da quella del Noviziato ed abbia un locale apposito. 3° Considerate le circostanze presenti della Congregazione si consiglia di istituire una casa sola di studentato per ogni Stato, finché si possa eseguire l'articolo II della Dist. IV Capo I delle deliberazioni del 1880 (...). 6° Si propone a compimento dello studentato che il 1° anno di Teologia si faccia in comune sulle materie di Propedeutica.

Proposta. - Attesa la circostanza felicissima di una Chiesa del S. Cuore in Roma, si propone di inviare colà alunni de' più segnalati sacerdoti e chierici, i quali mentre attendono al servizio della Chiesa, abbiano tempo ed agio di perfezionarsi negli studi di Teologia e Diritto Canonico (Studii ecclesiastici)».

«Si chiude la lettura dello schema proponendo che alcuni fra i più segnalati sieno inviati a Roma per completare i loro studi nelle Scuole Superiori aperte dal S. Padre. D. Bosco approva e vede bene questo, ma pare che al presente sia un poco presto, attesa la necessità del personale per le opere in corso. Si rilegge articolo per articolo per le occorrenti osservazioni. D. Bosco raccomanda di mantenere quei nomi o vocaboli in uso, come *Ascritti* o *anno di prova*, invece di *Novizi* o *noviziato*, perché questo non è necessario né utile. D. Bosco ricorda come quando si parlava dell'approvazione delle Regole fra S.S. Pio IX e il Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, si parlava della necessità di dividere gli *Ascritti* dagli *Studenti* e gli *Studenti* dai *Soci*. D. Bosco allora

¹⁰⁶ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, pp. 13-16 (*Delle sacre ordinazioni. Norme pel Direttore spirituale della Congregazione*).

disse solo che aveva bisogno di Case, di persone, di novizi, di tutti. Allora Pio IX disse: *Andate e fate come potete*. — Ma, soggiunse D. Bosco, a misura che si può si venga a queste divisioni che sono indicate e utili e necessarie —. Con vari mutamenti si approva in massima lo schema proposto riservando D. Bosco il medesimo schema ad un ulteriore e più pratico esame sul modo di eseguirlo». ¹⁰⁷

Ma se si creasse sul serio un sistema completo di Studentati filosofici e teologici, ormai assolutamente indispensabili alla formazione culturale dell'ecclesiastico, chi assicurerebbe la vitalità e funzionalità di collegi, scuole, oratori, associazioni? Non, certo, i soli sacerdoti. E, d'altra parte, come si concilierebbe questa inevitabile formazione «in clausura», con l'esigenza di acquisizione di precise competenze pratico-operative? In realtà, sembrano mancare ancora nel 1886 proposte veramente operabili, quali esigerebbe la soluzione di un problema che incide sulla vitalità stessa delle opere salesiane. L'unica, che prelude al futuro «trienio pratico», è dovuta a un sacerdote vicentino, don Pietro Pozzan, amministratore del «Bollettino Salesiano» e propagandista, che si fermerà per pochi anni nella Congregazione (1880-1890).

«Ecco quanto parrebbe a me conveniente per formare dei buoni sacerdoti. 1. Siano provati i giovani nei vari collegi. 2. Ammessi al noviziato, se i Superiori son persuasi che non solo hanno vocazione ecclesiastica, ma alla vita Salesiana, ben più difficile e scabrosa che qualunque vita secolare. 3. Non partano dal noviziato se non dopo tre anni di filosofia. 4. Insegnino pure per 3 anni ed anche 4 e si fondino sulle materie di letteratura e di filosofia, e catechismi, ma non nella teologia. Per questa ci sia una casa per l'istituzione dei chierici nella teologia almeno per 2 anni. Se non si fondano nello studio sacro e nella soda pietà, non avremo né buoni, né bravi sacerdoti salesiani».

3) Teoria e prassi nell'« iter» formativo e funzione magisteriale del direttore

Ma, in ogni caso e soprattutto con il permanere dello *status quo*, in proposte, in schemi di deliberazioni, nel corso della discussione, viene ribadito il principio della indispensabile sintesi di cultura e vita, con la necessaria mediazione del direttore delle singole case.

Tra varie *Proposte per una conferenza a' Direttori*, inviate da mons. Cagliero, si trovano le due seguenti:

«(...) 6. Ricordino che prima di tutto debbono assistere, amare e aiutare i propri confratelli, poi i giovani (...). 7. E questo soprattutto ri-

¹⁰⁷ *Relazione del 4° Capitolo generale della Pia Società Salesiana... Anno 1886 - ASC 04 IV Capitolo Generale.*

guardo a' giovani chierici, provenienti da S. Benigno [sede del noviziato], i quali han bisogno si continui loro l'assistenza paterna e la gran carità che colà si usa, nelle pratiche di pietà e della Congregazione; si istruiscano ad essere buoni maestri od assistenti col *sistema preventivo* di educazione, leggendolo e spiegandolo, e si sostengano nelle difficoltà che incontrano nel loro ufficio e che son talvolta la causa prima della loro defezione».

Resta anche una bozza di articoli sui compiti del direttore, preparata in seno alla Commissione IV. Di maggior interesse è la seconda parte.

«Per ottenere che i chierici possano progredire negli studi teologici e letterari è conveniente che abbiano le loro occupazioni limitate.

1° Chi fa scuola regolare non abbia altre occupazioni incompatibili collo studio. 2° Il Direttore d'accordo coi suoi chierici stabilisca il tempo da consacrarsi alla scuola di Teologia e allo studio della medesima. 3° I chierici sono raccolti in luogo determinato per attendere allo studio, sotto la vigilanza di un Superiore. 4° Per avvicinare i confratelli allo studio oltre alla recita quotidiana delle lezioni, assegni un giorno ogni mese nel quale si faccia una specie di accademica discussione sulla materia già studiata. 5° Il Direttore prenda spesso occasione per dimostrare l'importanza dello studio della teologia pel disimpegno del ministero sacerdotale e per far maggior bene alle anime. 6° Il Direttore oltre il rendiconto mensile chieda sovente ed anche ogni giorno, se occorre, relazione ai suoi subalterni sull'andamento delle proprie attribuzioni e s'informi se conoscono qualche cosa che possa interessare il buon andamento della casa».

Infine, nell'ultima sessione del 7 settembre don Rua espone alcune raccomandazioni, tra cui spiccano le seguenti:

«6° Il rendiconto. Si pratici regolarmente. Osservati diligentemente fanno procedere bene la casa. 7° Cura dei Confratelli. Il Direttore deve prima curare essi dei giovani medesimi. Si faccia la scuola di teologia e quella di *cérémonie* (...). 8° Aiutare i giovani chierici che vengono dal Noviziato (...) si formino alla pratica del lavoro (...). Tenersi informati dei loro portamenti nella scuola. Avvisarli caritatevolmente e sinceramente. D. Cerniti aggiunge che affidando un ufficio si faccia leggere il regolamento di quell'ufficio. 9° Leggere in principio d'anno il sistema preventivo e si spieghi, come fu già determinato. 10° Badare ai principi quando qualcuno trova difficoltà per aiutarlo opportunamente».

b) *Capitolo Generale IX (1901): «deliberate» la fondazione di studentati teologici regolari e l'istituzione del «triennio di vita pratica»*

Nel 1901, con il Capitolo Generale IX, le concezioni formative di don Bosco trovano, repentinamente non improvvisamente, nuove soluzioni «strutturali», che tentano di rispondere ad esigenze, istanze, aporie ricorrenti.

La Commissione terza, incaricata di trattare il problema dei testi per gli studi teologici, si rende conto di non poter fare proposte ragionevoli sul tema particolare «senza riferirsi all'ordinamento degli studi Ecclesiastici, quale è richiesto dalle Costituzioni e dalle Deliberazioni dei Capitoli precedenti» e cioè, in concreto, senza l'effettiva fondazione degli studentati teologici. Ma, in forza di questa radicale decisione, «la Commissione, considerando inoltre che le Case resterebbero prive dell'aiuto speciale che i chierici sogliono fornire nell'assistenza e nell'insegnamento agli alunni, qualora gli studii Teologici fossero fatti immediatamente dopo il Corso Filosofico, opina che compiuto questo, i chierici siano inviati per tre anni a prestar l'opera loro nelle Case particolari, e che dopo entrino negli Studentati di teologia per attendere regolarmente ed unicamente agli studii Ecclesiastici per un quadriennio a norma delle Costituzioni». Di tale ordinamento sottolinea insieme la duplice valenza formativa, il vantaggio, quindi, primario degli individui più che delle opere, con perfetta aderenza di spirito alle originarie e persistenti convinzioni di don Bosco. Infatti, «i chierici ne' tre anni che passano nelle case particolari daranno saggio della loro vocazione e della loro attitudine alla vita salesiana, e nel quadriennio seguente di studii Ecclesiastici conforme alle Costituzioni, essi oltre ad acquistare la necessaria scienza ecclesiastica avranno modo di ritemperarsi nello spirito e prepararsi convenientemente al S. Ministero».¹⁰⁸

Le *Deliberazioni* si limitano a enunciare con stile arido e dimesso le decisioni adottate, omettendo ragioni e motivazioni.

«4. Il Capitolo Generale deliberò inoltre che si fondino gli studentati regolari teologici dove il Capitolo Superiore giudicherà più opportuno in servizio di una o più Ispettorie. 5. Si stabilì che i chierici facciano due anni di filosofia invece di tre. 6. Dopo i due anni di filosofia, dovranno fare tre anni di vita pratica nelle varie Case della Società».¹⁰⁹

¹⁰⁸ CAP. GEN. IX, Commissione 3^a, *Relazione intorno agli studii teologici e testi da adottare* (près, don Francesco Cerruti; relatore don Giovanni Marengo, Procuratore Generale, laureato in teologia e in diritto canonico).

¹⁰⁹ IX CAPITULO GENERALE (1-5 Settembre 1901), *Deliberazioni adottate dal IX Capitolo Generale*, pp. 6-7. Le decisioni, per quanto drastiche, erano frutto, più o meno diretto, di critiche della situazione esistente, di interventi del Rettor Maggiore don Michele Rua, di reiterate discussioni nei Capitoli generali, che sottolineavano lacune e possibilità di miglioramento della prassi vigente e sospingevano all'attuazione di quanto era già stato deliberato nel Cap. Gen. II, oltre che a una formazione sempre più attenta dei giovani chierici impegnati nella vita attiva. Si possono citare, in ordine cronologico: lett. di don Rua sullo *Studio della Teologia* del 29 genn. 1889 (*Lettere circolari di don Michele Rua*. Torino, S.A.I.D. Buona Stampa 1910, pp. 3031); Cap. Gen. V (1889): I schema: *Studi teologici e filosofici*; II schema: *Case di noviziato e di studentato*; IX schema: *Regolamento per le case degli ascritti e per gli studentati*; lett. ci re. di don Rua del 1 nov. 1890, tra l'altro, su *Teologia e Cerimonie* (*Lettere circolari*, pp. 52-53); Cap.

Nel corso della discussione il relatore, don Giovanni Marengo, non aveva mancato di offrire all'assemblea motivazioni pratiche e di principio:

«Il Sig. D. Marengo osserva che, oltre i motivi accennati dalla Commissione, il trattenere i chierici a fare il quadriennio teologico subito dopo il Corso Filosofico porterebbe i seguenti inconvenienti: *a)* I Chierici non s'informerebbero alla vita attiva propria della nostra Società; *b)* mancherebbero i Chierici nelle Case per attendere all'assistenza e ad altri piccoli uffici, non essendovi in tal caso che sacerdoti; *e)* sarebbe cosa contraria allo spirito delle nostre Regole; *d)* non si potrebbero sostenere tutte le opere proprie della nostra Società, perciò la Commissione insiste sull'accettazione della proposta».¹¹⁰

Su una linea analoga si collocano rilievi e raccomandazioni, che don Rua affida alla lettera circolare, nella quale riferisce sulle deliberazioni del Cap. Gen. IX circa gli *Studii pei chierici* (19 marzo 1902).

«(...) Era una necessità sentita che i nostri chierici venissero ben formati nelle scienze sacre; ed era tanto più pressante il provvedere, in quanto che, anche da competenti autorità ecclesiastiche si erano già fatte osservazioni in proposito. Ma perché questa decisione capitolare produca l'effetto da tutti desiderato occorrono specialmente due cose. Prima di tutto che i signori Ispettori e Direttori preposti allo studentato filosofico preparino alla lontana molto bene questi nostri chierici agli studii sacri, sia con la scelta d'insegnanti e di assistenti adatti, sia con ottenere che non si perda tempo in futili studii ed in letture frivole, sia con procurare che si studino bene le materie prescritte. Ed in secondo luogo occorre che i vari Direttori delle Case vegliano attentamente ed usino i mezzi necessari affinché i tre anni di tirocinio pratico, che i chierici devono passare nelle Case dopo lo studentato filosofico, siano ben regolati (...); ed i direttori, in questi tre anni specialmente, facciano proprio da padri, e tengano una cura affatto speciale di questi novelli figliuoli che loro ven-

Gen. VI (1892): I schema: *Studi teologici*; IV schema: *Regolamento dei noviziati e studentati*; leti. circ. di don Rua sullo *Studio della Teologia...*, dell'8 ottobre 1893 (*Lettere circolari*, pp. 98102); *Deliberazioni dei sei primi Capitoli generali* (S. Benigno Can., Tip. e Libr. Salesiana 1894, pp. 303-304, *Noviziati e studentati*); Cap. Gen. VIII (1898): Proposta V: *È ogni dì più sentita la necessità che l'insegnamento della teologia, filosofia e latino sia dato bene e con metodo uniforme in tutte le nostre Case (...). Quali cose si propongono al conseguimento di questo fine così importante per la nostra Pia Società? (Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale... S. Benigno Can., Scuola Tip. Salesiana 1899, pp. 22-42); Proposta III: Come regolare il passaggio dei nostri chierici e dei nostri coadiutori dallo Studentato e dal Noviziato professionale alle Case particolari, sicché (...) adempiano nel miglior modo possibile le occupazioni che in esse Case saran loro affidate, ossia (...) riescano atti a compiere i doveri della Congregazione? (Atti e deliberazioni..., pp. 85-91).*

¹¹⁰ Nelle votazioni sui tre articoli citati sopra, il 4° (studentati teologici), il 5° (studentati filosofici), il 6° (triennio pratico), si ebbero i seguenti risultati: su 147 votanti, 145 sì, 2 no; su 148 votanti, 116 sì, 26 no, 6 astenuti; su 150 votanti, 136 sì, 8 no, 5 schede bianche, 1 nulla.

gono consegnati, e che più degli altri abbisognano delle loro attenzioni non essendo ancora del tutto formati. Questa cura speciale nei detti tre anni è d'una importanza del tutto eccezionale, perché da essa dipenderà la perseveranza di molte vocazioni, e la buona riuscita di molte altre, che senza detta cura non verrebbero poi in seguito a portare i frutti dai Superiori attesi, essendo in questo tempo specialmente che si formano i nostri chierici alla vera vita pratica salesiana. Né si cerchi di abbreviare questo tempo: i Direttori non appoggino facilmente le domande di coloro che cercano di abbreviarlo; anzi incoraggino e sciolgano le difficoltà che detti chierici possono produrre, specialmente col far vedere che anche non essendo ancora sacerdoti noi possiamo già adempiere la missione affidatici dal Signore di occuparci della educazione dei giovanetti (...).¹¹¹

Finivano — gradualmente, faticosamente (ci vollero decenni per organizzare l'intera rete dei centri di studio filosofici e teologici) — le arcaiche e problematiche strutture formative attuate da don Bosco. Non venivano, però, annullate le sue positive intuizioni sulle caratteristiche di una nuova figura di prete e sulla qualità della sua formazione, insieme culturale, pratica, professionale: intuizioni suscettibili di ulteriori aggiornamenti e approfondimenti a profitto di una sempre più dinamica continuità e solidarietà tra cultura e vita e tra i rispettivi processi formativi.

¹¹¹ *Lettere circolari...*, pp. 275-276. Nella circolare dell'8 marzo 1902, con la quale il Consigliere Scolastico Generale, don Francesco Cerniti, forniva «un elenco di opere d'indole filosofica, sociale e religiosa, proposte per la lettura e studio ai chierici entrati nel triennio d'esercizio pratico», è detto: «Certo importa assalissimo, sotto il triplice aspetto religioso, morale e intellettuale, che i nostri chierici, aborrendo da letture leggieri, frivole o soverchiamente sentimentali, si educino, si addestrino fin da principio della loro carriera ecclesiastica alla conoscenza e all'amore di opere sode, istruttive, adatte allo stato loro e alle condizioni sociali in cui viviamo, capaci ad un tempo di rafforzarli nella vocazione, di agguerrirli contro gli errori del giorno e di prepararli convenientemente alla vita pratica salesiana».